

PROGETTO MEMORIA

AR 0/90

92F

M3 P

DOSSIER

**LA GUERRA
DEL GOLFO**

93R

Rivista di storia dell'antagonismo sociale
anno 4 numero 9 primavera 1991

LABYPINCODE



LIBRERIA delle MOLINE
via delle MOLINE 6/b
BOLOGNA - tel. 230868

TRE EDITORIALI

1) IL LASTRICO DELL'INFERNO

di Valerio Evangelisti

Forse qualcuno ha letto un vecchio romanzo di fantascienza che portava questo titolo. La trama era avvincente. In un futuro non troppo lontano, uno scienziato progetta una macchina capace di sopprimere per sempre la criminalità. Tramite l'ordigno, ogni uomo subisce fin da neonato un condizionamento che lo pone per sempre al riparo dalle tentazioni. Ogni volta che sta per commettere qualcosa di illecito, ha infatti un'allucinazione che glielo inibisce. Così all'alcolizzato appare l'immagine della vecchia nonna, che gli ingiunge di gettare la bottiglia; all'assassino compare davanti agli occhi la figura della madre defunta o della maestra, che fermano la sua mano; e così via. Ogni uomo si trova dunque provvisto di un SuperIo supplementare, e il crimine in effetti scompare.

Parrebbe un'idea saggia e intelligente; solo che, in una società capitalistica, saggezza e intelligenza non sono precisamente i valori che muovono il mondo. La macchina delle allucinazioni finisce nelle mani di alcune grosse compagnie multinazionali, che se ne servono per i propri fini. Basta modificare leggermente il programma di condizionamento, ed ecco che un individuo che intende acquistare i prodotti di una compagnia rivale vede comparire lo spettro del padre che glielo vieta; un altro troppo propenso al risparmio è lacinato da incubi tormentosi, ecc. Le multinazionali si spartiscono l'intero globo, avendo fatto interiorizzare alla gente "angeli custodi" che ne garantiscono l'obbedienza. Finalmente l'ordine regna sovrano.

Chi voglia conoscere l'esito della storia non ha che da leggere il romanzo. Se però si accontenta di un riassunto su scala minore, deve semplicemente osservare come la maggioranza dei media e delle forze politiche hanno gestito in Italia la "missione" nel Golfo. Raramente si erano viste, di una guerra, tante immagini prive di un significato, di una spiegazione, di una profondità. Raramente si erano letti o uditi tanti commenti vuoti o in malafede, tesi non a delucidare, bensì a mistificare, ciò di cui parlavano. E quando immagine e commento erano uniti, il secondo serviva a sottrarre alla prima ogni residua intellegibilità.

La guerra cui abbiamo assistito ha avuto nell'informazione uno dei suoi fronti principali. Da esso nulla è trapelato sulle ragioni vere del conflitto, sui suoi scopi, sulla natura e sul peso degli interessi in campo. Ogni cittadino è stato così fornito di un "angelo custode" - sotto forma del giornalista di grido, del politico, addirittura del presidente della Repubblica - capace di apparire ad accusarlo di connivenza col nemico ad ogni minimo dubbio sollevato sulla

giustezza della guerra in corso. Anzi, guai chiamarla guerra: meglio "operazione di polizia", in pratica una sorta di guardie e ladri su scala internazionale. La macchina ha funzionato benissimo. L'"angelo custode" è stato interiorizzato. Mantenuta all'oscuro di tutto, mentre si illudeva di "vedere" tutto, l'opinione pubblica è slittata da una posizione di ostilità alla guerra ad una di consenso, e persino di entusiasmo. Nel caso migliore di indifferenza. E' triste.

Non è stata colpa solo di chi costruisce la macchina del condizionamento, ma anche di chi avrebbe dovuto preoccuparsi di distruggerla. Il timore dell'"antiamericanismo" (una malattia di cui confessiamo di soffrire, ed anzi di percepirla come la nostra maggiore virtù), la commistione tra culture diverse ed estranee che si è prodotta negli ultimi anni tra le forze di opposizione, una debolezza strutturale legata, ma solo in parte, alla superiorità di mezzi dell'avversario, hanno impedito che il movimento pacifista riuscisse ad andare al di là delle emozioni e della protesta contingente. Di fronte alla cortina di nebbia sollevata dal potere, ci si è limitati a condannare la guerra in tutte le sue forme, senza nemmeno accennare ad indicare le ragioni strutturali del conflitto.

In sostanza, il grosso del movimento pacifista ha assunto posizioni assimilabili a quelle di Comunione e Liberazione o del papa, evitando con cura di sottolineare i connotati nitidamente imperialisti della guerra del Golfo. Per arrivare a una simile conclusione occorreva del resto preoccuparsi di cercare cause ed antecedenti, confrontare dati, acquisire una completa padronanza degli argomenti trattati. Tutte cose che nessuno sembra più in grado di fare. Si sono così offerte alle mobilitazioni iniziali parole d'ordine ambigue, fondate sull'equidistanza tra Iraq e USA (sostenibile forse sotto un profilo morale, ma non se si ha riguardo alla rispettiva potenza e alle aree del mondo sottoposte a brutale dominio) e sulla paura di essere scambiati per complici di Saddam Hussein, come l'"angelo custode" sussurrava insistentemente.

Un movimento costruito su basi tanto fragili non poteva che afflosciarsi e sparire dalle piazze. Di buone intenzioni, si sa, è lastricato l'inferno.

Questa rivista si rivolge invece a cacciatori professionali di angeli custodi. Non alle vittime degli angeli, troppo numerose per essere raggiunte con un mezzo tanto modesto, ma appunto ai cacciatori, cui fornisce cartucce fatte di dati, di commenti, di argomentazioni, di genealogie - tutto ciò che i padroni della macchina del condizionamento più temono. Troverete in questo numero speciale la più completa ricostruzione della guerra del Golfo finora apparsa in Italia. E' una cartuccia letale. Usatela con la necessaria cattiveria. Di cattive intenzioni è lastricato il paradiso.

2) UNA NUOVA FASE

di Alessandro Cacciari

Una singolare coincidenza ha accompagnato l'uscita del numero precedente di P.M.: proprio mentre ne veniva iniziata la distribuzione cominciavano i bombardamenti sull'Iraq.

Un nuovo capitolo si è aperto con la guerra nel Golfo (guerra che solo una ipocrisia sconfinata può continuare a chiamare "operazione di polizia"); con questa si sono rimescolate molte carte sul tavolo della politica internazionale. Il tiranno Saddam Hussein ha offerto un'occasione d'oro agli USA per riaffermare il loro dominio sul mondo.

La decisione di intervenire militarmente, con operazioni su larga scala e diverse dalla "guerra a bassa intensità" sperimentata contro il Nicaragua sandinista, era già scritta fin dall'agosto 1990, per considerazioni politiche ed economiche.

Anzitutto, il ruolo degli USA quale perno della politica internazionale era ampiamente in crisi, grazie al processo di unificazione europea da un lato, e alla caduta della cortina di ferro dall'altro, fatto quest'ultimo che rendeva quanto mai anacronistico e ingiustificato il mantenimento di una forte presenza militare statunitense nel mondo.

Quale migliore occasione di quella offerta da un Saddam che, ergendosi militarmente contro un alleato statunitense, forniva il pretesto agli USA per un intervento militare? E infatti questo intervento ha chiuso ogni spazio a un'azione autonoma dell'Europa entro il quadro del Medio Oriente e forse mondiale e ha riportato le fonti del petrolio sotto il diretto controllo statunitense. La fine della guerra segna l'inizio di un nuovo e preponderante potere yankee sull' "oro nero", potere che si stabilizzerà nei trattati di pace e riporterà con la forza gli USA al centro dello scacchiere mondiale.

Oggi più che mai è evidente che questa centralità si basa sul solo potere delle armi, come è pure evidente che la guerra è stata motivata da interessi ben diversi che non il ristabilimento di un ordine democratico internazionale.

E' bene ricordare, a questo proposito, che il signore del Kuwait - Al Sabah - l'unica volta in cui l'opposizione conquistò un certo numero di voti alle elezioni fece semplicemente chiudere il Parlamento. Correva l'anno 1986, ma corta è la memoria dei nostrani "opinion makers", dal tracimante Ferrara al neodannunziano Bocca.

Un nuovo ordine internazionale si va delineando, in cui al declino dell'URSS si accompagnerà non un emergere dell'Europa, ma un ritorno alla centralità degli USA grazie alla loro potenza bellica.

E del resto, solo una riacquisizione di centralità militare sulla scena internazionale poteva risollevare le sorti dell'economia americana, interamente fondata su industrie produttrici di armamenti che rischiavano la crisi col venir meno della guerra fredda. Inoltre la ricostruzione del Kuwait favorirà

soprattutto le industrie statunitensi con sostanziose commesse.

Questo è lo scenario del dopoguerra: un "nuovo ordine" (per usare le parole di Bush) in cui gli USA diventeranno non più "una" ma "la" superpotenza militare del mondo imponendo il proprio dominio nelle aree di crisi con interventi armati e togliendo così spazio a un'URSS in piena crisi economica e politica e a un'Europa a capitalismo forte, ma non in grado di opporsi (per motivi sia "tecnici" che "politici") a interventi militari statunitensi.

E questo "nuovo ordine" si vuole costruire a spese delle popolazioni povere, per mantenere e stabilizzare rapporti economici mondiali fondati su scambi diseguali con i paesi del sud del mondo, che vedono questi ultimi vendere materie prime e prodotti semilavorati ai paesi capitalistici a prezzo troppo basso per poter finanziare un proprio indipendente sviluppo economico. La compiacenza o l'arrendevolezza delle classi dirigenti locali permette ai paesi capitalisti di arricchirsi a spese del sud del mondo e di scaricarvi anche industrie obsolete o inquinanti nonché i peggiori rifiuti che il Nord non vuole tenersi.

E questo contrasto tra Sud e Nord diventerà sempre più acuto nel prossimo futuro; in questi rapporti diseguali di scambio hanno, del resto, origine i fenomeni di immigrazione massiccia, e nella gestione di quei rapporti si gioca una partita internazionale fra USA ed Europa (essendo l'URSS ormai fuori gioco).

In questo contesto va interpretato e compreso l'intervento armato in Iraq, al di là di tutte le giustificazioni adottate (e che non hanno il minimo fondamento, come si può agevolmente dimostrare) e al di là della tirannia del regime di Saddam Hussein. Ma si sa: i tiranni vanno bene, finché non aumentano le loro pretese in maniera eccessiva.

Saddam è andato bene fino all'anno scorso, Noriega è stato vezzeggiato per molti anni; l'emiro kuwaitiano Al Sabah non è ancora caduto in disgrazia, e se si mostrerà un alleato fedele riceverà molto in cambio. Il tiranno siriano Assad, del resto, in cambio dell'appoggio agli USA ha ricevuto l'intero Libano: l'invasione siriana di questo paese (novembre '90) non ha suscitato le benché minima reazione internazionale!

La politica dei "due pesi e due misure" ha sempre accompagnato la gestione delle aree e delle situazioni di crisi; compito dei marxisti è individuare aree di comune interesse fra le classi subalterne del Nord e del Sud del mondo. Lo scoppio della guerra ha visto l'esplosione di movimenti pacifisti, peraltro ben presto ripiegati su se stessi e esauriti con la tregua tra i belligeranti.

Una maledizione sembra accompagnare lo sviluppo dei movimenti sociali dal 1985 in poi: ogni movimento che nasce (dal movimento dei medi nell'85, alla Pantera del 1990 fino al movimento per la pace del 1991) subito crea un'aggregazione di persone molto vasta su una tematica specifica, per poi spegnersi con la stessa rapidità con cui era sorto e senza collegarsi con altre aree di aggregazione extra partitica (e senza che la tematica specifica in

questione sia risolta!).

Occorre riflettere su questo fenomeno: non basta dare la colpa al pompieraggio della sinistra(?) istituzionale, né prendersela con i mass media (che pure svolgono un ruolo importantissimo): forse le ragioni profonde di tutto ciò sono da cercare altrove, nella mancanza di un quadro di riferimento generale, di una interpretazione della realtà e dei rapporti sociali cui riportare le tematiche specifiche e che sia in grado di fornire sostegno e legittimazione a un'ipotesi di globale trasformazione del mondo.

Il limite di tutti i movimenti più recenti sta proprio nella limitatezza della visione su singole tematiche, e questa limitatezza fa sì che i movimenti si arenino e disperdano tutto il loro patrimonio molto rapidamente, senza agganciarsi né interagire uno con l'altro.

A fronte di tale debolezza, ma la logica dell'impero americano resta la stessa: quella di mantenere soggiogato il Sud del mondo per riprodurre rapporti di scambio diseguali entro cui far prosperare le classi abbienti del Nord e del Sud.

La cancellazione della memoria storica, il soggiogamento dei mezzi di informazione, la piaggeria dei nostri *opinion makers* fanno da contorno agli anni '90, e nel periodo di guerra abbiamo potuto sperimentare le forme più esplicite di censura e menzogna per non far capire e per lasciare la politica in mano a "chi di dovere".

Noi invece vogliamo capire: per questo continuiamo testardamente a produrre una rivista e a invitare i lettori non solo a consumarci leggendoci, ma anche a produrci scrivendoci.

3) FOTO SPORCHE DA GUARDARE IN POSTI PULITI...

di Tiziano Cardetti

Nella Saigon ancora occupata dalle truppe americane c'era un intraprendente fotografo, tanto intraprendente e tanto americano che aveva deciso di aggiudicarsi il premio Pulitzer. I suoi colleghi avevano già fatto pubblicare tante immagini di marines armati fino ai denti che tenevano per mano una bambina nuda e piangente, di corpi straziati dalle ferite e mutilati dalle esplosioni, di villaggi devastati da solerti ufficiali, insomma: su quella guerra non si poteva più dire niente. Il nostro coraggioso reporter non sapeva darsi pace...

Finché un giorno, dopo aver prima valutato e poi scartato centinaia di idee, trovò la soluzione: andò dal capo della polizia di Saigon e gli disse: "Senti un po', io devo vincere il premio Pulitzer perciò dovresti farmi il favore di ammazzare un vietnamita (che per comodità definiremo guerrigliero vietcong) in mezzo alla strada, possibilmente con un colpo di pistola alla nuca, mentre io passo casualmente di lì con la mia macchina fotografica. Io ci guadagno un premio e lautì ingaggi per il futuro e tu l'immortalità su tutti i trattati di fotografia."

Così fu fatto e tutti e due vissero felici e contenti... naturalmente in America. Non posso giurare che le parole del dialogo siano esatte alla virgola, ma questa non è una favola. E' la storia vera di una delle più famose foto del mondo, il cui autore ha davvero vinto il premio Pulitzer e non, come giusto, subito un processo per istigazione e concorso in omicidio volontario.

Fino a pochissimo tempo fa queste erano le immagini di guerra, perché guerra significava inevitabilmente massacro, morte, distruzione, disperazione.

Fortunatamente è arrivata la guerra del Golfo che ha cambiato tutto: il modo di fare la guerra e le immagini di questa guerra. La tecnologia dominante ci ha puntualmente mostrato come si possa fare e vincere una guerra altrettanto tecnologica, in cui non si valutano più disastri e tragedie ma si calcolano i morti fisiologici, si studia il look dei generali e delle truppe, si vanta l'intelligenza(!!) delle armi impiegate.

Tant'è che i morti tra le fila della coalizione anti-Saddam sono stati maggiori durante i sei mesi di "preparazione" dell'attacco che durante le operazioni militari vere e proprie (morti in incidenti maneggiando le armi intelligenti). Eppure quei morti non hanno ricevuto grandi onori militari, a riceverli c'erano solo amici e familiari... Com'è cambiata la guerra!

E le ragioni della guerra? Anche loro sono cambiate? Si sono adeguate alla tecnologia? Cos'ha di diverso questa guerra che le altre non avevano?

Anche se qualcuno troverà paradossale l'affermazione, bisogna dire che la guerra del Golfo è stata una Guerra Mondiale.

Non si possono certo elencare le caratteristiche di tutti i conflitti che si sono

succeduti dal 1945 ad oggi, basti dire che la maggioranza di essi sono stati determinati dalla presenza di truppe di paesi occidentali sui territori di tutto il cosiddetto terzo mondo e che la stragrande maggioranza di queste guerre si è "risolta" nello scontro tra occupanti ed occupati.

Negli sporadici casi di guerre determinate da altre ragioni i belligeranti (quasi mai superiori a due) ricevevano più che altro aiuti militari, molto raramente apporto di truppe da altri paesi.

Questa guerra, invece, ha visto la partecipazione di decine di nazioni, poco importa se il nemico era singolo (all'inizio del conflitto vero e proprio nessuno sarebbe stato disposto a giurare che sarebbe rimasto tale) e chi non ha potuto partecipare militarmente (per es. Germania e Giappone) ha partecipato finanziariamente.

In secondo luogo: questa guerra ha visto una parte del mondo contro un'altra parte del mondo. Non tanto e non solo nella regione teatro del conflitto, quanto piuttosto nella fobia e nella relativa "persecuzione" che tutto il mondo arabo esterno alla zona di guerra ha subito e sta ancora subendo, soprattutto nei territori dei paesi occidentali. Segno questo che chi ha promosso la guerra sapeva fin dall'inizio di non essere visto ed accolto come un liberatore (tranne da quelli a cui ha restituito, più o meno malconci, i beni che Saddam aveva sottratto) e tantomeno come un buono ed affidabile "grande babbo". Anche perché questa era la prima volta che un "babbo" del genere si presentava così arrabbiato; in precedenza si era limitato a qualche sgridatina ai cattivi che avevano disobbedito.

Terzo motivo: nessuna guerra è mai stata seguita tanto spasmodicamente, mai tanto in diretta, mai da tanti mezzi di informazione contemporaneamente, mai da tanti spettatori-lettori-ascoltatori. C'è chi ha fatto la fortuna propria e dei suoi amici con questo "villaggio globale" impegnato a digerire la guerra in diretta. Però, non nascondiamoci dietro un dito, questo villaggio globale esiste già da un pezzo e finora si era accontentato della tragedia di Vermicino, di qualche suicidio in diretta: dall'inizio della guerra (dopo la vergognosa disputa "l'ho detto prima io") è stato battuto ogni record in fatto di edizioni straordinarie. Perché questa maniacale attenzione a tutto quanto stava succedendo se non perché si voleva che TUTTO il mondo sapesse bene da che parte guardare?

Quarto: sicuramente il petrolio ha giocato un ruolo non indifferente, di questo si è già parlato anche troppo. Aggiungo solo che è stato usato come la scusa ufficiale (subito dopo la questione del diritto internazionale): Saddam non poteva avere tra le mani tutto quel ben di dio. Dunque il petrolio è un bene internazionale, MONDIALE, oltre che commerciabile ed è giusto che il mondo (in particolare il nostro, sviluppato, che sa come usarlo) difenda il petrolio e i suoi legittimi(?) possessori.

Infine, la ragione più importante: per quanto buffe siano state le espressioni dei parlamentari che hanno votato l'entrata in guerra dell'Italia in fondo,

senza saperlo, avevano ragione. Questa guerra era una operazione di "polizia internazionale", meglio, "mondiale".

Qui, però, bisogna spendere due parole in più, perché questo è davvero il punto più importante di tutti.

Fino a qualche anno fa i segretari di Stato, fautori della politica estera americana, non facevano mistero di usare, in caso di probabile conflitto, la 'vecchia' dottrina del "cortile di casa": guerre limitate per difendere gli interessi loro e dei loro alleati, foraggiamento cospicuo ad ogni "causa" che potesse creare disturbo al nemico storico (l'URSS), pugno di ferro solo in casi ritenuti "estremi".

Certamente una politica del genere dava i suoi frutti in una situazione mondiale abbastanza statica, quale quella degli ultimi quarant'anni, ma avrebbe mostrato la corda sia nel caso di situazioni internazionali più turbolente, sia nel caso in cui il modello economico capitalista avesse dato segni gravi di crisi da sovrapproduzione.

Prima che il blocco orientale si spappolasse, colpito in ritardo dalla crisi da sovrapproduzione, il mondo occidentale ha visto una corsa agli armamenti come mai prima, ha visto un rin vigorimento di tutte le strutture di alleanza politico-militare che fino ad allora (NATO esclusa) erano state più o meno lasciate vegetare, ha visto (orrore!!) una brusca discesa della potenza economica reale del suo campione di capitalismo e, infine, ha dovuto subire l'onta dei crolli di borsa.

Bisognava cambiare tutto e in fretta, compresa la politica estera. Così, tanto si demonizzava l' "impero del male", tanto si cercava un dialogo più che mai necessario (ad entrambi); tanto si blaterava di liberalismo, tanto si sovvenzionavano enti e banche e istituti per sostenere l'immagine di una finanza florida e vitale; tanto si faceva "guerra" commerciale agli alleati di sempre, tanto si gettavano le basi per una nuova avanzata del modello capitalista sul mondo intero. Più o meno da qui è scaturita la politica del "nuovo ordine internazionale" che tanto riempie la bocca del presidente USA e che è stata sperimentata prima da Reagan (con l'invasione di Grenada, con l'attacco missilistico alla Libia, con il dispiegamento di un apparato bellico mostruoso e terrificante), poi messa a punto da Bush con l'invasione di Panama e - ovviamente - la guerra nel Golfo.

A questo punto, il "nuovo ordine internazionale" è belle che stabilito: è un ordine economico, soprattutto, ma che non si tira indietro se c'è da menare le mani. Il presidente Bush ha avuto anche il coraggio di ribaltare la famosa frase che Brenno disse a Cesare deponendo le armi; lui, di nuovo presidente della più grande potenza del mondo, a capo della coalizione più grande del mondo, comandante supremo del più grande e bello esercito del mondo, lui, ripeto, ha detto a Saddam: *Vae victis* (Guai ai vinti).

Forse sarò paradossale (ancora?) ma in questa frase c'è la ragione per cui è stato scatenato il conflitto: l'America ne aveva bisogno, il mondo ne aveva

bisogno, il mondo capitalista ovviamente. Saddam è stato il primo coglione che si è fatto scoprire con il formaggio in bocca, se non ci fosse stato lui sarebbe toccato a qualcun altro. Erano troppi anni che ci si imbottiva di Rambo, Tornado, Cruise e altre cose intelligenti...

Adesso sappiamo che esiste un "ordine" ed una "polizia" che lo fa rispettare, forse con maniere un po' crude ma con tanta intelligenza (quella dei missili e delle bombe) e con tanto buon gusto (non ci fanno più vedere i morti ammazzati nella loro guerra se non è assolutamente indispensabile).

LO SCUDO DI PERSEO

La guerra di "media intensità" del Golfo Persico: un paradigma per gli anni Novanta

di Valerio Evangelisti

"Questa guerra, come sarà utile chiarire, non è stata poi nemmeno in parte imputabile a una volontà di dominio imperialista sul petrolio."

Alberto Ronchey, commentatore politico

"Certo che è una guerra per il petrolio. Suoni volgare o no, è il petrolio che fa andare tutto quanto."

Robert Mossbacher, Segretario USA al Commercio

1.

La guerra vittoriosa contro l'Iraq rappresenta con tutta probabilità l'apertura di una nuova era sia nelle relazioni tra Stati Uniti e resto del mondo, sia nelle strategie belliche adottate dallo schieramento occidentale. Schieramento che - sotto le mentite spoglie delle Nazioni Unite - ha consapevolmente abdicato alla propria autonomia a favore di una stretta direzione USA di questo conflitto.

I primi effetti politico-diplomatici della guerra sono stati sintetizzati con ammirevole onestà da un commentatore non sospetto di simpatie per il grottesco governo iracheno:

"Comunque vadano le cose e qualunque sia il destino personale che attende Saddam Hussein, la crisi del Golfo ha già cambiato radicalmente, e per sempre, la situazione strategica in tutto il Medio Oriente. L'Arabia Saudita e gli Emirati del Golfo sono in pratica divenuti dei protettorati americani (anche se con molte cautele e largo uso di guanti di velluto), e tali rimarranno per il prevedibile futuro, probabilmente sotto la forma di un trattato di alleanza politico-militare sullo stile della NATO. [...] Salvo l'ipotesi, peraltro piuttosto improbabile, che la crisi del Golfo degeneri in una <<guerra santa>> degli Arabi contro l'Occidente, il controllo delle fonti di petrolio dovrebbe quindi essere assicurato per i prossimi decenni."¹

Simile esito fa comprendere come l'intervento statunitense in Medio Oriente sia stato tutto salvo che un prodotto del caso. Certo, un elemento fortuito non è mancato. Taluni comportamenti della Casa Bianca fanno pensare che essa, pur decisa all'uso della forza fin dai primi istanti della nuova crisi mediorientale

- tanto da impedire, esercitando pressioni sull'Egitto, il vertice dei capi di Stato arabi previsto per il 4 agosto 1990, che si sarebbe quasi certamente concluso con un ritiro delle forze irachene dal Kuwait fin dal giorno successivo, in cambio di alcune concessioni² - non fosse altrettanto risoluta ad intraprendere una guerra dispiegata delle dimensioni poi raggiunte dal conflitto³. Ciò perché l'amministrazione Bush da un lato non ignorava la potenza in armi del nemico, e d'altro lato era consapevole dei costi economici rilevanti - in pieno periodo di recessione - che un'operazione di simili proporzioni comportava, a fronte di possibili vantaggi (il cosiddetto "effetto Corea") molto diluiti nel tempo.

Sintetizzando parecchio, i diversi atteggiamenti assunti dal governo statunitense a partire dall'8 agosto 1990 potrebbero essere così posti in successione:

1) In una prima fase, la preoccupazione massima dell'amministrazione USA pareva essere quella di insediare in forma stabile proprie truppe nella penisola arabica, e ciò a prescindere da un loro effettivo impiego contro l'Iraq⁴. Nei confronti di quest'ultimo, il contingente iniziale di 200.000 marines poteva avere forza dissuasiva, ma non offriva garanzie di successo militare contro un esercito più folto e modernamente armato. Il dispiegamento di uomini e mezzi era dunque un fine in sé, dal momento che il pretesto della difesa dei confini sauditi (non si pensava ancora a una "liberazione del Kuwait" *manu militari*, se non nei proclami), consentiva di piantonare a tempo indefinito la regione del mondo più ricca di materie prime, per di più a spese dei governi locali.

La partecipazione alla missione degli "alleati" era, in questa prima fase, puramente simbolica, quasi un segno di passivo consenso. Essa coincideva con un intenso lavoro diplomatico teso a legittimare l'occupazione attraverso concessioni ai paesi ex nemici, che avrebbero potuto essere d'ostacolo: mano libera all'URSS nelle regioni baltiche, cancellazione dell'episodio di piazza Tien An Men nei rapporti USA-Cina, assenso alla definitiva spartizione del Libano tra Siria e Israele.

2) Segue una seconda fase radicalmente diversa dalla precedente, in cui l'eventualità di una guerra diviene prospettiva molto più concreta. Questo passaggio della crisi, databile tra il novembre e il dicembre 1990 (quando altri 250.000 marines raggiungono l'area, scortati da sei portaerei), è imposto da importanti novità che rischiano di vanificare i progetti iniziali. Il 26 ottobre Evgenij Primakov, collaboratore di Gorbaciov per gli affari esteri, si è recato a Baghdad e vi si è trattenuto una settimana. Dai colloqui è maturata la decisione, fatta propria dallo stesso Saddam Hussein, di rilanciare una "soluzione araba" alla crisi, analoga a quella prospettata subito dopo l'invasione del Kuwait (e sabotata allora, come si è detto, dall'Egitto). La proposta, cui è incline la maggioranza dei paesi arabi (Algeria, Tunisia, Yemen, Giordania, Libia, OLP, Mauritania, Sudan), viene annunciata da

Gorbaciov durante la sua visita a Parigi.⁵

E' un brutto momento per gli Stati Uniti, che rischiano di perdere i frutti di una mobilitazione enorme e costosissima, cui Bush in persona ha affidato la propria immagine e la propria credibilità (vacillante in patria per i dati negativi dell'economia). In quelle ore si gioca l'avvenire degli Stati Uniti quale gendarme non solo del Medio Oriente, ma dell'intero assetto mondiale per gli anni Novanta.

Lo sbandamento dura pochissimo. Il giorno dopo l'annuncio di Gorbaciov, l'Egitto - paese che viene sovvenzionato dagli statunitensi con due miliardi di dollari l'anno, che si vede contesa dall'Iraq la leadership nel mondo arabo, e che probabilmente spera di sostituire con proprie truppe quelle "alleate" dopo la conclusione della crisi⁶ - dichiara di dissociarsi da ogni ipotesi di conferenza interaraba di pace. Da quel momento, l'egemonia americana sulla conduzione della crisi non conoscerà altri ostacoli, e così la spinta verso un'azione armata.

E' da notare che taluni paesi europei (Francia, Italia, Spagna), che mantenevano un rapporto politico-economico privilegiato con alcuni governi arabi, vedono a quel punto incrinarsi forse per sempre quel legame, e sfumare le prospettive di un'integrazione "mediterranea" di per sé negatrice dell'egemonia statunitense. In futuro, le relazioni con i paesi produttori di petrolio del Golfo non potranno passare che attraverso il filtro nordamericano.

3) La terza fase vede gli eventi precipitare. Alcuni paesi mediorientali, alle prese con i contraccolpi economici della crisi e con l'effervescenza delle proprie popolazioni, iniziano a far propria l'istanza di un ritiro delle forze americane. E' il caso della Giordania, dell'Iran in un primo momento, del Sudan, dello Yemen, dell'intero Maghreb. D'altro canto, l'appoggio dell'URSS comincia a vacillare e, in un estremo soprassalto d'autonomia, talune potenze europee come la Francia tentano di promuovere proprie iniziative di pace. Tutto l'Occidente è inoltre scosso da sussulti pacifisti assai pericolosi, sebbene ignorati dai governi.

Gli Stati Uniti hanno già ricevuto, dal deposto emiro, l'avallo alla costruzione di una base militare permanente nel Kuwait una volta "liberato", postazione che consentirebbe loro di dominare militarmente il Golfo nei decenni a venire⁷ (una promessa che, in passato, avevano inutilmente cercato di strappare all'Arabia Saudita)⁸; sono riusciti, con una votazione di dubbia legittimità del Consiglio di sicurezza dell'ONU⁹, ad ottenere una licenza all'uso delle armi che rappresenta l'ufficializzazione, fino a pochi mesi prima impensabile, del loro ruolo di gendarme mondiale; hanno affrontato spese ingentissime in tempi di recessione e di deterioramento della situazione sociale interna.

A quel punto è impossibile che si ritirino, o anche solo che si accontentino di una situazione di stallo, turbata dalle iniziative altrui. Non resta che la guerra. Sì, ma quale guerra?

2.

L'intero arco dell' "era Reagan" aveva visto la netta prevalenza delle guerre dette "a bassa intensità". I teorici di queste ultime sostenevano che, dato l'equilibrio di forze tra le superpotenze e i rispettivi deterrenti nucleari, non avrebbero più potuto darsi guerre di tipo convenzionale, la cui conduzione avrebbe messo in gioco le sorti dell'intero pianeta. I conflitti avrebbero dunque dovuto aver luogo in aree limitate e marginali, dove fosse da escludersi una loro estensione su scala imprevista¹⁰.

In questo quadro - che potremmo definire "degli Orazi e dei Curiazi": guerre innescate per procura su terreni "neutri", ossia lontani dagli imperi - anche gli eserciti tradizionali avrebbero dovuto modificarsi. Ormai fuori gioco la fanteria, obsoleta l'artiglieria, la guerra di terra sarebbe stata affidata a piccoli corpi molto specializzati di guastatori, capaci di muoversi su qualunque suolo con perizia da guerriglieri e di operare oltre le linee nemiche con azioni di commando, quando non puramente terroristiche. In definitiva, la guerriglia sarebbe stata la forma di guerra dell'avvenire, affidata più al logoramento politico ed economico ed alle "operazioni speciali" che al volume di fuoco e alle dimensioni dei contingenti di truppe.

Per quasi un decennio gli Stati Uniti hanno applicato diligentemente questo schema, articolando i propri interventi armati su tre direttrici principali:

1) Addestramento, indottrinamento ed armamento di corpi guerriglieri indigeni (rispetto al paese preso di mira), che "lavorassero" il nemico dall'interno a complemento dell'accerchiamento economico e politico tentato dagli USA sul piano internazionale. La RENAMO contro il Mozambico, l'UNITA contro l'Angola, i "contras" contro il Nicaragua, ecc., furono sanguinosi esempi di applicazione di questa strategia, estremamente grossolana (nessuno dei gruppi citati aveva, o ha tuttora, il minimo spessore ideologico; se godeva di consenso, era minoritario e localizzato) ma fondamentalmente efficace.

2) Addestramento, indottrinamento ed armamento di reparti speciali degli eserciti regolari dei paesi amici, resi atti ad affrontare le formazioni guerrigliere con un pari grado di mobilità e duttilità, agendo sul loro stesso terreno. Banco di prova sono stati alcuni paesi asiatici e soprattutto quelli dell'America Centrale, i cui corpi antiguerriglia sono stati rimodellati sul prototipo dei Selous Scouts rhodesiani (Battaglione Atlacatl nel Salvador, Commandos Cobra in Guatemala, ecc.);

3) Costituzione e potenziamento di reparti speciali del proprio esercito, capaci di operare in piccoli gruppi e di condurre a termine missioni di intervento rapido, di sabotaggio, di liberazione di prigionieri, di eliminazione di singoli nemici (Delta Force, Seals, ecc.). Questo modello, mutuato principalmente dalle SAS britanniche, è stato poi applicato da quasi tutti gli eserciti del mondo (in Italia con i NOCS, i Comsubin, i GIS e così via)¹¹.

All'esercito convenzionale restavano così affidate semplici esibizioni muscolari con finalità punitive (incursioni sulla Libia nel 1986, missioni in Libano e nel Mar Rosso), oppure azioni di guerra che, se della guerra tradizionale avevano le forme, non ne avevano né l'estensione né la portata (Grenada, Panama).

I limiti di queste soluzioni - che hanno avuto un preciso riscontro sottoculturale nel mito reaganiano del combattente solitario carico di armi e di nemici, alla Stallone o alla Schwarzenegger - si sono palesati evidenti nei confronti del Nicaragua, terreno privilegiato di sperimentazione delle nuove strategie.

In Nicaragua gli Stati Uniti si trovarono di fronte ad un ostacolo più forte del previsto. L'esercito sandinista era esteso e bene armato, dotato di efficaci corpi antiguerriglia (*Batallones de Lucha Irregular*, *Tropas Guarda Fronteras*) e di notevole esperienza di combattimento, per non parlare di un grado di convinzione di norma sconosciuto alle forze armate regolari della regione. Inoltre il paese, in gran parte montuoso e coperto da una fitta vegetazione, non consentiva battaglie in campo aperto o ampio dispiegamento di mezzi. L'amministrazione Reagan si affidò dunque, oltre che alle manovre diplomatiche e al sabotaggio economico (quest'ultimo invero assai efficace), ai mercenari "contras" e ad azioni militari direttamente condotte da commandos della CIA, come la distruzione di impianti di raffinazione o il minamento dei porti della Costa Atlantica effettuato nel 1984¹². Fin da quell'anno, ma soprattutto dall'anno successivo, fu comunque chiaro che simili iniziative si traducevano in semplici manovre di disturbo, devastatrici ma sprovviste di reale incidenza strategica¹³. Manovre che, in un contesto ancora dominato dai blocchi, potevano anzi risultare controproducenti, visto che gli USA agivano isolati e tra l'insofferenza - tradottasi talora in aperta condanna - della comunità internazionale.

Una radicale soluzione del conflitto avrebbe a quel punto richiesto un'invasione del paese attaccato, venisse essa condotta in prima persona¹⁴ o affidata agli Stati confinanti con il Nicaragua, vera costellazione di *Bananas Republics*. L'ipotesi non era però attuabile. Le si opponeva l'isolamento diplomatico degli Stati Uniti sulla questione; le si opponeva la povertà e la difficile situazione interna dei possibili paesi da fare agire per procura (in quegli stessi anni gli USA stavano "punendo" l'Iran per il tramite dell'Iraq); le si opponeva, soprattutto, la forza stessa del Nicaragua, politica e militare, tale da rendere un tentativo di invasione tutt'altro che indolore.

Non rimaneva che proseguire con la guerra di "bassa intensità", i cui esiti successivi sono ben noti. Era comunque emerso per la prima volta il problema della difficoltà di un confronto tra gli Stati Uniti, pur con tutta la loro incontrastata potenza, e un paese del terzo mondo bene armato e pronto a disputare all'avversario ogni palmo di terreno. Occorreva studiare un modello strategico diverso, da usare non tanto nei riguardi del Nicaragua, virtualmente inconquistabile, quanto di altre minipotenze periferiche dotate

di minore forza politica ma di arsenali altrettanto ben forniti. Fu probabilmente la guerra delle Falklands-Malvine a suggerire la soluzione: la guerra di "media intensità".

3.

Quella delle Falklands era stata una guerra ben curiosa. Teoricamente, l'Argentina disponeva di risorse militari non troppo inferiori a quelle inglesi. Diplomaticamente, però, era isolata: le uniche simpatie di cui godeva erano nel Terzo Mondo, e soprattutto all'interno del contesto latinoamericano, grande per dimensioni ma minuscolo per potenza. La governava inoltre di una feroce dittatura, colpevole di atrocità che le avevano alienato per sempre le simpatie dei democratici di tutto il mondo. Infine, gli stessi moventi dell'annessione argentina delle Falklands risultavano scarsamente decifrabili dall'opinione pubblica internazionale. A un primo sguardo pareva essersi trattato di una pura e semplice invasione, condotta ai danni di una popolazione tutt'altro che consenziente (gli abitanti delle isole contese erano in larga prevalenza di origine britannica, e fedeli alla Corona). E ciò, almeno in parte, era indubbiamente vero.

Solo chi avesse fatto proprio il punto di vista latinoamericano avrebbe potuto comprendere che la presenza di un bastione inglese, a poche miglia dalle coste argentine, veniva interpretato nel continente come un intollerabile retaggio imperialistico. Ed anche nell'America meridionale vi furono Stati che, per fedeltà agli USA e ai suoi alleati, condannarono l'annessione argentina e si schierarono con la Gran Bretagna (Cile, Costa Rica, Honduras, Salvador).

La guerra fu brevissima. L'esercito britannico, infatti, pur agendo ad enorme distanza dalla madrepatria, seppe meglio sfruttare delle più moderne risorse della tecnologia bellica. E ciò non per sola superiorità degli armamenti: i missili AM.39 Exocet di cui disponeva l'Argentina erano, e sono tuttora, tra le armi più efficienti nell'eventualità di uno scontro aeronavale, e costarono alla Gran Bretagna la perdita di una metà della sua *task force*. Gli inglesi erano però non solo meglio armati (con aerei Sea Harrier contro gli antiquati Aermacchi MB-339 e Pucara degli argentini, nonché con missili AIM-9L Sidewinder, Seawolf, Seadart, Seacat)¹⁵, ma anche e soprattutto meglio versati nelle nuove tecnologie, contro combattenti coraggiosi ma rimasti ancorati a schemi convenzionali¹⁶.

Iniziata il 1° aprile 1982 con la conquista argentina delle Falklands, entrata nel vivo con lo sbarco delle forze anfibe britanniche il 21 maggio, la guerra si concluse il 14 giugno con la resa delle truppe argentine. E ciò con perdite limitatissime da parte dei "liberatori", avendo questi affidato le sorti del conflitto non al confronto diretto, bensì alla propria capacità di colpire in

profondità senza mai esporsi più di tanto.

Dovendo descrivere il conflitto, è chiaro che non si trattò di una guerra a "bassa intensità", e nemmeno ad alta: solo uno scontro tra potenze dotate di tecnologie comparabili potrebbe rientrare in quest'ultima definizione. Si trattò invece del prototipo stesso della guerra di "media intensità". Proviamo a riassumerne le caratteristiche:

1. Questo tipo di guerra vede in campo una potenza occidentale del Nord e un paese del Sud, che costituisce a sua volta una potenza ma solo in ambito regionale;
2. Il contendente del Sud - che chiameremo d'ora in poi paese B - possiede un esercito che, secondo criteri convenzionali, è bene armato ed assai numeroso; sotto il profilo tecnologico, però, le sue capacità non sono paragonabili a quelle del paese A;
3. Il governo del paese B è screditato ed isolato sulla scena internazionale; non ha dunque alleati più potenti capaci di venire in suo soccorso;
4. Le ragioni che ispirano il paese B sono comprensibili solo su scala regionale, in un ambito politicamente ed economicamente debole, mentre al paese A va l'automatica comprensione (e solidarietà) del resto dell'Occidente;
5. Il paese A conduce la propria attività bellica giocando sulla superiorità tecnologica di cui gode, e procrastinando il più possibile uno scontro ravvicinato col nemico;
6. Gli uomini messi in campo dal paese A sono l'élite dell'aviazione e della marina (la fanteria ha un ruolo del tutto secondario); il contendente B, quale che sia l'arma su cui impernia la propria difesa, schiera invece truppe magari valorose, ma tecnicamente poco specializzate, anche se dotate di mezzi teoricamente adeguati;
7. Le ripercussioni del conflitto, dopo la sua conclusione, sono gravi ma si esauriscono sul piano locale (nel caso delle Falklands: discredito del governo militare argentino e sua successiva caduta; ondata di nazionalismo in quasi tutto il continente latinoamericano).

Non è un caso se la guerra delle Falklands-Malvinas, in sé episodio di limitata rilevanza, è successivamente divenuta soggetto ricorrente nella letteratura di tema militare. Quel modello di conflitto è però rimasto senza attuazione pratica per tutta l' "era Reagan", sostituito, come si è detto, dalla guerra a bassa intensità. E' l'amministrazione Bush che lo riscopre, in seguito a una concomitanza di circostanze che ne consentono l'adozione. E subito trova per esso un banco di prova: Panama.

4.

Se si scorrono le sette caratteristiche che ho attribuito alla guerra "di media intensità", si noterà che alla sua meccanica applicazione all'invasione di

Panama fanno difetto alcuni elementi. Primo fra tutti la forza militare di quello che ho chiamato il "paese B".

Sotto la guida di Noriega, Panama si è dotata di un esercito discretamente folto, considerate le dimensioni del territorio, e di armamenti abbastanza moderni. Ma si tratta di armamenti leggeri, e comunque il paese è ben lungi dal rappresentare una potenza regionale, sia dal punto di vista politico, che da quello economico, che da quello militare. Per il resto, le condizioni elencate si applicano tutte. Per questo parlavo di "banco di prova".

Quando, nel dicembre 1990, l'esercito statunitense attacca l'istmo, lo fa come se fosse alle prese con un nemico ben più terribile di quello che ha di fronte. L'uso dei bombardieri F-117 Stealth, che provocano ben 4.000 morti tra la popolazione civile (secondo le cifre poi rivelate dal governo Endara, ma accuratamente taciute durante l' "operazione giusta causa"), è quasi incomprendibile a fronte della modesta taglia dell'avversario. Così l'impiego degli Horowitz calibro 90, contro *Batallones de la Dignidad* armati di fucili d'assalto e di qualche mortaio.

Capovolgendo la tattica propria della guerra "a bassa intensità", che contempla una discesa sul terreno del nemico, la nuova linea di condotta militare prevede che quest'ultimo sia letteralmente sommerso dal volume di fuoco dell'aggressore, desideroso non di vincere ma di stravincere. Il conflitto viene così a costituire una sorta di monito per i paesi potenzialmente "disobbedienti", resi edotti del fatto che potrebbero essere attaccati con forze tanto sovrastanti da rendere letteralmente impossibile una qualsiasi resistenza. E la posta in gioco sarebbe non una "punizione", come quella riservata a suo tempo da Reagan alla Libia, bensì il puro e semplice rovesciamento del governo che si è ribellato al proprio gendarme.

Perché tutto ciò sia attuabile, è necessario che non vi siano remore morali provenienti dall'opinione pubblica del "paese A" o dalla comunità internazionale. La prima - già preventivamente ammorbidita da un decennio di reaganismo, e dall'introiezione di ideologie che vogliono l'avversario non solo vinto, ma calpestato - viene così mantenuta all'oscuro dei connotati reali del conflitto tramite un'accorta gestione dei mass media da parte del governo e dei comandi militari. L'operazione è di tale importanza che potremmo anche aggiungerla, quale ottavo punto, alle caratteristiche salienti della guerra di "media intensità". Quanto alla scena internazionale, dal 1989 ha cessato di rappresentare un problema.

Azioni come quelle attuate da Bush non sarebbero mai state possibili in un contesto di blocchi contrapposti e di superpotenze rivali. Reagan aveva potuto fagocitare Grenada; ma non aveva potuto invadere il Nicaragua, e con la Libia aveva dovuto limitarsi ad un'azione a carattere "esemplare". Nel quadro degli anni Ottanta, attaccare una potenza regionale poteva voler dire trovarsi alle soglie di un confronto diretto con la superpotenza avversaria. Con gli anni Novanta, invece, queste remore vengono meno. Le potenze

regionali (tali sotto un profilo militare, o economico, o politico; mai con questi tre fattori operanti simultaneamente), divengono invece, quando non alleate, l'ostacolo principale all'affermazione dell'assoluta supremazia dell'unica superpotenza sopravvissuta. Di qui l'importanza cruciale che sottende non solo l'attacco al regime assurdo di Saddam Hussein, prima applicazione su vasta scala della guerra di "media intensità", ma anche il conflitto sotterraneo che ad esso si intreccia: la lotta degli USA contro le potenze regionali europee e la loro breve stagione autonomistica.

5.

Richiamando le caratteristiche salienti che ho attribuito alla guerra di "media intensità", è facile verificare come ciascuna di esse sia facilmente applicabile al conflitto americano-iracheno. La cosa è talmente evidente da non richiedere particolari spiegazioni, fatta forse eccezione per il quarto punto, relativo alla comprensibilità solo locale dei moventi del Paese B.

E' stato relativamente facile, ai manipolatori della pubblica opinione¹⁷, far credere ad un Occidente disabituato dal reaganismo a ragionare su cause ed effetti che in gioco fossero la democrazia, la libertà del Kuwait, il pericolo di un "nuovo Hitler" ed altri temi suggestivi. Vi si è prestato lo stesso Saddam Hussein - politico rozzo se mai ve ne furono - nel dichiarare l'8 agosto 1990 l'annessione del Kuwait quale portato di assai fantasiosi "diritti storici", e non quale brutale rappresaglia all'intervento militare statunitense e al siluramento delle soluzioni negoziali, come in effetti si trattava.

Il Kuwait non è mai stato una provincia dell'Iraq. Ha bensì fatto parte della provincia di Bassora (sulla base di una convenzione anglo-ottomana del 1913, però mai ratificata), ma ciò quando l'Iraq non esisteva ancora, se non quale porzione dell'impero ottomano. Anche tralasciando recenti ricostruzioni un po' troppo calcate sulla discutibile autonomia del regno degli Al Sabah¹⁸, è comunque certo che l'Iraq, annettendosi il Kuwait, non solo non compiva alcun disegno storico rimasto incompleto (i richiami alla storia per giustificare la brutalità sono quasi sempre un mero alibi: si pensi alle pretese sioniste su una "Grande Israele" comprendente buona parte del Medio Oriente), ma calpestavà il diritto all'autodeterminazione di un popolo vicino, quale che ne fosse il governo.

Se ciò risultava evidente all'opinione pubblica occidentale, non era assolutamente percepito negli stessi termini in buona parte del mondo arabo. Qui il tema della legittimità storica suscitava un interesse relativo, sovrastato com'era da un generale rancore nei confronti del Kuwait e degli altri Emirati, di cui l'azione irachena non era che la materializzazione. Proprio il Kuwait, ricchissimo di petrolio ma scarsamente abitato da autoctoni (contro una soverchiante presenza di immigrati da altri paesi arabi, cui però l'emiro

negava la nazionalità), aveva violato gli accordi OPEC sulle quote di greggio, estraendo quasi 2 milioni di barili al giorno contro gli 1,5 stabiliti. Così facendo, aveva mantenuto fede al patto che lo legava, assieme agli altri paesi del Consiglio di cooperazione del Golfo (Arabia Saudita, Bahrein, Emirati Arabi Uniti, Qatar, Oman), agli occidentali: mantenere il prezzo del petrolio entro una forbice oscillante tra i 18 e i 22 dollari al barile, onde evitare che in Occidente crescessero le spinte inflazionistiche¹⁹.

Così agendo il Kuwait contribuiva a rendere impagabile il debito estero dei paesi arabi sovrappopolati che avevano nel petrolio, presente in quantità più modeste, la sola fonte di entrate (tra cui l'Iraq, prossimo al collasso dopo la guerra contro l'Iran). Dava così un diretto contributo all'ulteriore immiserimento di masse già ridotte alla pura sopravvivenza. E ciò in virtù di legami di cointeressenza con gli occidentali ("inventori" del paese) che da sempre avevano indotto l'emirato a dirottare in quella direzione i capitali accumulati con i proventi petroliferi:

"Con un prodotto nazionale lordo (PNL) di 20 miliardi di dollari, il Kuwait ha ammassato averi ed investimenti all'estero dell'ordine di 120 miliardi di dollari, vale a dire in un rapporto di 1 a 6. (...) L'Ufficio kuwaitiano d'investimento (Kuwait Investment Office, KIO), punta di lancia della potenza finanziaria dell'emirato, ha investito negli Stati Uniti da 25 a 30 miliardi di dollari sotto forma di azioni, di beni immobiliari e, soprattutto, di buoni del tesoro. Il che non è poco, tenuto conto dello sfascio dell'economia americana. (...) Tutti i grandi paesi capitalistici - compreso il Sud Africa, per una buona porzione - sono stati penetrati dal KIO e dalle sue holdings finanziarie."²⁰

Gli interessi del Kuwait erano dunque in piena sintonia con quelli occidentali, essendo il cuore dell'economia kuwaitiana situato fuori del paese; e ciò contribuisce a spiegare la determinazione con cui gli Stati Uniti sono accorsi in difesa dell'emirato. Ma spiega anche il rancore che le masse arabe riservavano a "fratelli", facenti idealmente parte della stessa nazione, che oltre ad arricchirsi senza freno contribuivano direttamente alla loro povertà. E ciò era tanto più grave in quanto proprio gli occidentali, delle cui economie l'emirato si prendeva cura, erano all'origine delle ingiuste partizioni da cui erano sorte non solo il Kuwait stesso, ma l'Iraq, la Siria ecc. - partizioni che avevano calpestato ogni aspirazione all'unità e all'indipendenza, creando dal nulla (o quasi) paesi gonfi di risorse e sottopopolati accanto a paesi poverissimi e sovrappopolati²¹.

Non intendo addentrarmi in ricostruzioni storiche che hanno di recente conosciuto esaurienti trattazioni²²; sta di fatto che le reazioni di gran parte delle masse arabe all'annessione del Kuwait non potevano essere comprese dagli occidentali, essendo il Kuwait, sotto un profilo sia economico che politico, parte integrante dell'Occidente. Si può anzi dire che fosse stato da quest'ultimo creato e modellato a tale fine, e non per altri.

Vediamo quindi ricorrere il tema della scarsa leggibilità delle ragioni di fondo

del conflitto, che ho posto tra le precondizioni per l'avvio della guerra "di media intensità". Esso si applica del resto alla figura stessa di Saddam Hussein, la cui accettazione e nomina a leader da parte di una consistente porzione delle masse arabe, fino a poco tempo prima diffidenti nei suoi confronti, ha motivazioni chiarissime in loco, anche se poco trasparenti per gli occidentali:

"Il largo consenso popolare di cui oggi beneficia il presidente iracheno presso le società del mondo arabo non ha le proprie radici in un'approvazione del passato avventuroso del dittatore, né delle sue più recenti iniziative. Occorre piuttosto vedervi il risultato dei danni e delle umiliazioni che, da decenni - di fatto dopo la creazione dello Stato di Israele nel 1948 - sono inflitti alla nazione araba. Oggi, in effetti, questa nazione è fatta oggetto di un'anomalia storica: in questo ventesimo secolo che è quello della liberazione nazionale dei popoli oppressi, gli arabi dovrebbero, essi soli, accettare l'egemonia militare, economica e politica di uno Stato edificato su una colonia di popolamento, e percepito nella regione come creazione dell'antico ordine coloniale."²³

Ciò dà ragione, oltre che del malessere di fondo agitante il mondo arabo e del *linkage*, ostinatamente negato dagli USA, tra questione palestinese e crisi del Golfo, anche della diversa reazione di arabi ed occidentali al lancio da parte dell'Iraq di missili Scud su Israele. Se a gran parte dell'opinione pubblica europea o statunitense simile atto è apparso come un'inutile crudeltà contro un paese non impegnato nel conflitto, non c'è arabo che, consenziente o meno con le scelte irachene, non abbia immediatamente compreso quanta parte avesse Israele nella crisi. E che non abbia rimarcato l'abbondanza di solidarietà manifestata ad Israele dagli occidentali, che pure avevano assistito quasi impassibili, per oltre due anni, all'uccisione di un paio di palestinesi inermi al giorno nei territori occupati. Per non dire della mancata applicazione delle risoluzioni dell'ONU sulla Palestina.²⁴

I moventi iracheni - intendo quelli dichiarati: quelli reali derivavano probabilmente da mera volontà di potenza - non potevano dunque essere compresi che su scala locale, da parte di popolazioni del tutto sprovviste di potere economico o militare, e dunque ininfluenti. Per i governi allineati agli Stati Uniti era invece facile far leva sulla mostruosità del regime iracheno, da un punto di vista oggettivo assolutamente incontestabile²⁵ (ma, si direbbe, "scoperta" dall'Occidente e dall'URSS solo dopo l'invasione del Kuwait: prima Saddam Hussein andava benissimo, come ora Hafez Assad). Mostruosità in seguito accentuata da ben orchestrate campagne, tendenti a presentare il nemico come in preda a pura follia²⁶, a istinti criminali talmente sfrenati da superare il descrivibile²⁷ o come esente, per disumanità congenita, da sentimenti quali la paura o il dolore²⁸.

Anche solo tentare di far capire all'opinione pubblica le ragioni vere del conflitto avrebbe significato, per i governi occidentali, richiamare le pervers-

sioni indotte dal proprio colonialismo. Il che sarebbe stato anche peggio di una semplice adesione al punto di vista di Saddam Hussein, che di quel colonialismo era un semplice prodotto²⁹.
Ma torniamo alla guerra "di media intensità".

6.

Nel maggio 1990 il Center for Strategic and International Studies di Washington partorisce la conclusione di un documento intitolato *Conventional Combat 2002 Project*. In esse si legge:

"L'avversario, nei combattimenti futuri, sarà probabilmente armato tanto bene quanto le truppe americane. In numerosi paesi, gli Stati Uniti affronteranno importanti eserciti di mestiere che metteranno in campo una quantità di armi moderne. Può trattarsi di grossi carri armati e di trasporti di truppe blindati, di artiglieria pesante mobile, di aerei d'attacco di tipo sovietico, di sistemi integrati di difesa antiaerea, di sottomarini, di missili da crociera, di missili balistici, di moderni missili terra-aria, e anche di ordigni tattici nucleari o a carica chimica."³⁰

Sono premesse che rendono obsoleta la reaganiana guerra "di bassa intensità", e che richiedono agli Stati Uniti l'allestimento di forze armate imponenti e dotate di armamenti sofisticati, capaci di dislocarsi rapidamente anche in zone lontanissime del globo³¹.

L'indicazione segue quelle già dettate nel febbraio 1990 da Dick Cheney, capo del Pentagono, in un documento segreto sulle regole di difesa per il periodo 1992-1997, incentrato sulla necessità di distogliere l'attenzione dal pericolo sovietico per spostarla su potenze regionali come l'Iraq e la Siria. Seguendo tale direttiva, ogni arma dell'esercito statunitense prepara documenti analoghi destinati ai propri quadri, il cui insieme fornisce la prima impostazione particolareggiata della guerra "di media intensità"³².

Allorché l'Iraq invade il Kuwait, la macchina bellica statunitense non si è però ancora informata alla nuova strategia, in fase di semplice elaborazione teorica. Anzi, l'amministrazione Bush si trova priva di strumenti militari da adoperare nell'immediato. Esiste sì un piano segreto, contrassegnato col numero 90-1002, che contempla l'eventualità di un intervento in Medio Oriente a protezione dei giacimenti petroliferi nella regione; ma esso è strettamente modellato sull'ipotesi ormai remota di uno scontro diretto con l'Unione Sovietica.

"Il CENTCOM, comando militare creato nel 1983, era incaricato dell'attuazione di questo piano segreto, ma nonostante una spesa di 2.000 miliardi di dollari negli ultimi otto anni per la modernizzazione e il potenziamento delle forze armate, i responsabili militari americani erano a un punto morto. Le loro truppe erano addestrate per combattere in teatri di operazioni come l'Europa

o la penisola coreana e non nelle sabbie del deserto. E il Pentagono veniva preso in contropiede."³³

Di qui l'incertezza, già evidenziata, del comportamento statunitense nei primi giorni, per non dire nei primi mesi, della crisi. Quando poi si tratta di mettere la guerra "di media intensità" concretamente in atto, l'incertezza è ancora maggiore. Seguendo l'impostazione già adottata nell'annoso conflitto con l'Iran (ma di derivazione sovietica), Saddam Hussein ha schierato a presidio del Kuwait diverse linee difensive. Le prime non sono costituite da truppe di élite, come il comando americano crede in un primo tempo, bensì da riservisti e miliziani privi di effettiva preparazione³⁴.

Nello schema tattico iracheno questi combattenti, insabbiati in trincee e fortificazioni circondate da campi minati, non hanno altra funzione che quella di assorbire l'urto iniziale, resistendo il tempo sufficiente a permettere l'arrivo delle divisioni corazzate, molto distanziate dalla linea del fronte. Dovranno essere queste ultime ad attuare l'eventuale controffensiva e a capovolgere, se del caso, un'impostazione tutta imperniata sulla difesa (i campi minati possono sì frenare gli attaccanti, ma anche agire contro i difensori qualora decidano una sortita massiccia).

Il comando statunitense - cui il Consiglio di sicurezza dell'ONU ha attribuito nel novembre 1990, in flagrante violazione del proprio statuto, l'incontrastata direzione delle operazioni - sa che un'impostazione così apparentemente fragile, e anche così autolesiva (precludendo ogni possibilità di ritirata in caso di sfondamento delle linee di difesa)³⁵, può comunque ritardare a lungo l'avanzata degli assalitori, o anche provocare un reciproco impantanamento. E gli Stati Uniti, per i motivi già accennati in apertura e per altri che si diranno, non dispongono di tanto tempo.

E' a quel punto che, verificata l'inapplicabilità alla situazione del vecchio schema dell'*Air-Land Battle*³⁶, il comando americano si trova a dover riempire frettolosamente di contenuti la parola d'ordine solo teorica della guerra "di media intensità". Lo fa non sulla base di una precisa strategia (i militari USA continuano a restare convinti dell'indispensabilità di un attacco di terra), ma in maniera che si direbbe istintiva. Dal 17 gennaio 1991, data di apertura delle ostilità, si dedicano infatti alla sistematica distruzione non solo delle installazioni militari, ma anche delle infrastrutture civili, dei ministeri, dei complessi industriali, delle vie di trasporto, dei mezzi di comunicazione dell'Iraq. In altri termini, aggirano l'ostacolo delle linee difensive erette dagli iracheni a protezione del Kuwait invaso per radere al suolo ogni edificio degno di nota del loro paese d'origine.

E' un nuovo tipo di guerra (gli unici paragoni possibili sono Guernica, Dresda, in certa misura Hiroshima e Nagasaki), che ricorda da vicino gli schemi bellici medioevali. Come nel Medio Evo si poneva l'assedio a un castello o ad una città fortificata, attendendo che le devastazioni prodotte dall'isolamento costringessero i difensori alla resa, così si ricerca la resa delle

linee difensive irachene non attaccandole direttamente, bensì portando distruzione, fame e malattie nel loro retroterra.

A tal fine gli Stati Uniti e i loro subalterni (parlare di "alleati" è pietoso eufemismo) utilizzano la supremazia della propria aviazione contro la debolezza di quella irachena, che aveva offerto misere dimostrazioni di sé nella guerra contro Israele del 1973 e, successivamente, nel lungo conflitto con l'Iraq³⁷.

Da un punto di vista strettamente tecnico, è un'opzione che si rivela fruttuosa fin dai primi istanti. Sepolti nelle trincee in attesa di un nemico che non arriva, ma che li bombarda ad intervalli di minuti, i fanti iracheni perdono via via i canali di comunicazione e di approvvigionamento con un paese che viene raso al suolo. Contro ponti, ferrovie, edifici di qualche rilievo si usano bombe laser, missili antiradiazione, missili aria-superficie; contro autostrade ed aeroporti si impiegano *catering bombs* e munizioni perforanti; contro le aggregazioni di truppe irachene vengono usate *cluster bombs*, missili Tomahawk-Cruise con testate ad alto esplosivo, bombe incendiarie³⁸. Completano l'ecatombe i bombardamenti dei B-52 con napalm, spezzoniere, bombe dirompenti, bombe irroratrici di benzina, bombe al fosforo bianco. Le volenterose deliberazioni della quarta convenzione di Ginevra, sulla protezione delle popolazioni civili in tempo di guerra, sono relegate all'oblio. Non importa il numero delle vittime, purché siano quasi tutte dalla parte "ingiusta" e purché sfuggano alla copertura dei media. Quel che conta è fare in fretta.

Simile tattica ha una sua innegabile efficacia. Avendo puntato su una strategia tutta difensiva, il governo iracheno deve cercare di salvare il salvabile. Il 26 gennaio 1991, sottoposto com'è a una media di 2.000 incursioni aeree al giorno, inizia a trasferire in Iran il meglio della propria aviazione, inutilizzabile sul campo. Quanto alle reazioni offensive, deve limitarsi a gesti simbolici: l'invio di missili Scud su Israele (a partire dal 18 gennaio), quasi ad indicare al mondo arabo quale sia l'origine del conflitto; un'incursione senza conseguenze nella cittadina saudita di Khafji, peraltro da tempo deserta (29-31 gennaio); ripetuti appelli alla guerra santa, che trovano riscontro nelle popolazioni arabe ma non nei governi; un utilizzo rozzo e grottesco dei prigionieri di guerra, indotti a poco credibili dissociazioni dalla causa statunitense (19 gennaio).

Pare probabile che Baghdad confidi in una sollevazione generalizzata delle masse arabe, capace di procurarle alleati (specie in caso di intervento armato di Israele, stuzzicato con gli Scud) o di spezzare il fronte avversario; e più tardi che spera in un ripensamento dell'URSS, massima connivente con gli Stati Uniti nel Consiglio di sicurezza. Speranze vane. Come già gli argentini nella guerra delle Falklands, l'Iraq sconta il mediocre livello di preparazione tecnologica delle proprie truppe, dotate di armi modernissime ma incapaci di utilizzarle a fondo. Così i missili Exocet, terrore di qualsiasi flotta,

rimangono quasi inutilizzati per l'incapacità dei piloti iracheni di portarsi indenni a ridosso delle navi nemiche (un tentativo di lancio contro la fregata britannica *London*, attuato il 24 gennaio, si conclude con l'abbattimento di due Mirage F-1 e la fuga di un terzo); così i molti elicotteri di cui l'armata irachena dispone rimangono negli hangar o vengono distrutti a terra, essendo estraneo alla strategia adottata un loro utilizzo sistematico, come in genere qualsiasi ipotesi di conflitto ad alto tasso tecnologico.

Si assiste quindi ad un copione, probabilmente destinato a divenire un classico, di conflitto Nord-Sud; dove il Sud, o per rimanere alle nostre convenzioni il Paese B, sconta non tanto una carenza di armamenti (ne ha in sovrabbondanza), quanto piuttosto una carenza di predisposizione ad un loro impiego pieno e razionale, dal momento che soldati e quadri militari provengono da una società priva di tecnologia capillarmente diffusa³⁹.

Questo non toglie che l'Iraq, militarmente sovrastato fin dal primo giorno di guerra, si avvicini in taluni momenti se non ad una vittoria politica, davvero impensabile, quanto meno ad una resa onorevole. Cioè proprio a quello che Stati Uniti e paesi subalterni più temono, quale maggiore ostacolo al compimento dei loro progetti.

7.

Fin dalle primissime fasi della crisi, gli Stati Uniti hanno un nemico supplementare oltre all'Iraq. Sono quei paesi che, sia pur timidamente, premono per una soluzione pacifica del conflitto, o quanto meno per un esito meno sanguinoso di quello che poi avrà luogo. Rientrano nel novero buona parte dei paesi arabi, l'Iran, l'URSS e alcuni paesi europei. Eppure, l'Amministrazione Bush ha bisogno di questi paesi. Tutta la sua condotta, dalla vigilia del conflitto armato fino alla sua conclusione, appare infatti ispirata da due esigenze contrapposte: da un lato, quella di ottenere l'avallo militare, politico e finanziario del maggior numero possibile di governi; dall'altro, quella di tenere questi ultimi, una volta coinvolti, lontani dal centro di comando e dalle iniziative diplomatiche.

Ogni volta che un'intromissione del genere si profila, gli Stati Uniti sembrano colti da una grande fretta, e la crisi varca un'altra tappa della sua *escalation*. Così l'adozione, il 29 novembre 1990, della risoluzione 678 dell'ONU, che fissa l'ultimatum del 15 gennaio per l'apertura delle ostilità, segue di poco le spinte in direzione di una soluzione pacifica presenti nel discorso di Mitterrand all'Assemblea delle Nazioni Unite. Analogamente le iniziative, pur fragilissime, discusse nella riunione ministeriale europea del 4 gennaio 1991, vengono travolte dall'annuncio che il 9 James Baker incontrerà Tareq Aziz, in un vertice-burla che pare destinato unicamente a dimostrare la buona volontà americana di giungere ad un accordo (vertice caricato dai

media di una carica di *suspence* del tutto artificiosa, visto il prevedibile esito deludente). Allo stesso modo la presentazione, il 14 gennaio, di un piano di pace francese in sei punti viene sommersa dall'ostilità, e quasi dal dileggio, del governo USA (tanto allarmato da impedirne la discussione al Consiglio di Sicurezza), e subito cancellata, nella notte tra il 16 e il 17, dall'avvio dei bombardamenti⁴⁰. L'amministrazione Bush ha bisogno di alleati da esibire per legittimare le proprie scelte, ma quando si tratta di agire ha bisogno di vassalli.

Il fatto è che, fin dal novembre 1990, gli Stati Uniti sono già determinati a scatenare la guerra a qualsiasi costo. La migliore dimostrazione ne è la quantità di truppe ammassate nel Golfo, decisamente esorbitanti per una semplice difesa dei confini sauditi o per la vigilanza sul rispetto del blocco economico (decretato il 25 agosto, ribadito il 25 settembre ed abbandonato, quale ipotesi strategica, assai prima di averne potuto valutare l'efficacia)⁴¹. Adottata la decisione del conflitto, ogni ostacolo diplomatico viene rimosso con brutale risolutezza. E' il caso, tra il dicembre 1990 e il gennaio 1991, di numerosi passi diplomatici tentati dai governi dell'Europa meridionale, che temono fratture troppo radicali col mondo arabo⁴². Ma soprattutto è il caso dell'intervento assai risoluto dell'URSS, fino a quel momento assai remissiva, per cercare di scongiurare l'avvio dello scontro terrestre dopo un mese di bombardamenti sull'Iraq.

Lo svolgimento dei fatti è eloquente. Il 7 febbraio 1991 James Baker, segretario alla Difesa, e Colin Powell, capo di Stato Maggiore, giungono in Arabia Saudita per valutare in loco l'efficacia dei bombardamenti e l'opportunità di dare il via all'attacco terrestre. Il 12 febbraio l'amministrazione Bush, esaminate le informazioni raccolte dalla missione, decide di posticipare l'azione di terra e di continuare con le missioni aeree per un periodo variabile tra le due e le quattro settimane⁴³. Ma il giorno precedente l'inviato di Gorbaciov, Primakov, è giunto a Baghdad, e il 15 febbraio, a seguito dei colloqui, l'Iraq annuncia l'accettazione della risoluzione 660 delle Nazioni Unite e la propria intenzione di ritirarsi dal Kuwait, sia pure con talune, negoziabili condizioni. Da quel momento gli Stati Uniti sembrano colti da frenesia. I bombardamenti si intensificano, ogni distinzione tra obiettivi civili e militari (grosso modo rispettata fino a quel momento) viene esplicitamente abbandonata. I generali dichiarano che spariranno "su tutto quel che si muove", e la serietà del loro intento è dimostrata dal largo impiego di napalm. Ma il peggio avviene il 16 febbraio, quando l'aviazione USA scarica sulle trincee irachene, tra il plauso dei media occidentali, le micidiali bombe FAE (Fuel Air Explosives), capaci di distruggere in aree vastissime tutto l'ossigeno esistente nell'atmosfera, con effetti letali analoghi a quelli di una bomba atomica⁴⁴. Un giornalista francese ha descritto in tutto il suo orrore quell'apocalissi:

"Mi ricordo quelle notti in cui era tutto l'orizzonte che bruciava. C'era sempre il brontolio, ma anche quel lampo gigantesco che si vedeva a quaranta

chilometri. Un americano era venuto ad avvertire gli ufficiali egiziani. Diceva che non bisognava preoccuparsi se, quella sera, avrebbero avuto l'impressione di veder esplodere delle bombe atomiche: non erano che bombe fuel-air, gigantesche masse di gas proiettate nel cielo, che bruciavano tutto, inghiottivano l'ossigeno per chilometri quadrati, assfissavano d'un colpo i soldati-insetti seppelliti nelle loro tane umane.⁴⁵

Se ciò non pare colpire l'opinione pubblica internazionale, diverso è il discorso per i bombardamenti sui civili. Già il 13 febbraio ha avuto luogo il massacro del rifugio di Baghdad, che ha richiesto tortuose invenzioni per essere giustificato, subito seguito da quello del mercato di Falluja. Simili episodi, lesivi dell'immagine "alleata" e difficili da tenere nascosti (come era stato invece fatto per le stragi di Nassirya del 6 febbraio), si aggiungono allo sgradito intervento sovietico e alla remissività dell'Iraq nell'imporre un'accelerazione dei tempi.

Pare tuttavia assente una precisa strategia applicabile in tempi così stretti (il che non impedirà la futura glorificazione del "genio militare" del generale Norman Schwarzkopf, capo delle forze "alleate"). Se si intensifica il lancio di bombe a guida laser GBU, di missili "intelligenti" SLAM, ma ora anche di bombe al napalm ed aerosol, i mezzi corazzati terrestri avanzano per contro con lentezza esasperante, lungo le ben 170 miglia che separano i due fronti. Washington teme uno scontro diretto che, sebbene quasi certamente vittorioso, potrebbe comportare tante vittime statunitensi da rendere impopolare la guerra. Molto meglio continuare con i bombardamenti.

Così si temporeggia per quasi una settimana. E' ancora una volta un "intervento" esterno, del tipo più temuto, ad accelerare gli sviluppi del conflitto. Il 21 febbraio, alle 2,40 del mattino, Mosca comunica che il ministro degli Esteri iracheno, Tareq Aziz, ha accettato un piano di pace sovietico in sei punti. Esso prevede l'immediato cessate il fuoco, il ritiro dell'esercito iracheno dal Kuwait a partire dal secondo giorno di tregua, l'esodo completo delle truppe d'occupazione entro 21 giorni (ma da Kuwait City entro quattro), la fine dell'embargo contro l'Iraq, il rilascio di tutti i prigionieri di guerra, il controllo del cessate il fuoco da parte di osservatori neutrali⁴⁶. In pratica si tratta della resa dell'Iraq, le cui forze in effetti iniziano dal 22 febbraio a ritirarsi; ma si tratta anche di una vittoria diplomatica dell'Unione Sovietica, ottenuta dalle pressioni sul suo governo delle forze, soprattutto militari, turbate da una incondizionata sottomissione alle pretese statunitensi, quale si era andata profilando a partire dall'inizio della crisi⁴⁷.

Non è questo ciò che vogliono gli Stati Uniti. Negli ultimi giorni del conflitto hanno iniziato a parlare di un "nuovo ordine mondiale" da instaurare, di una "struttura di sicurezza multinazionale". A riempire di contenuti questa formula ha pensato, con brutale franchezza, Dick Cheney, segretario alla difesa:

"Pensiamo che gli Stati Uniti abbiano delle esigenze permanenti. Dobbiamo

mantenere la nostra capacità di controllare gli oceani del mondo, di portare a termine i nostri impegni in Europa e nel Pacifico, di essere capaci di dispiegare forze, si tratti del Sud-Ovest asiatico o di Panama, per far fronte agli imprevisti ed essere capaci di difendere le vite e gli interessi degli americani.”⁴⁸

Gli ha fatto eco il segretario di Stato Baker, precisando il 20 febbraio, con altrettanta sincerità, i nuovi terreni di intervento:

“Non credo che la leadership degli Stati Uniti debba limitarsi ai campi della sicurezza e della politica. Penso che si debba estendere anche alla sfera economica.”⁴⁹

Sono frasi che fanno bene intendere la funzione di mera facciata attribuita al supposto “mandato delle Nazioni Unite”⁵⁰, e ai cosiddetti “alleati” cui gli Stati Uniti chiedono, oltre ad un variabile impegno militare, anche un assai meno variabile impegno economico.

Ed infatti è anche economica la guerra che si sta combattendo. Giappone e Germania, paesi che hanno sopravanzato e piegato gli Stati Uniti in campo industriale, finanziario e commerciale, si sono schierati con molta riluttanza nel campo degli “alleati”. I contributi elargiti (13 miliardi di dollari da parte dei giapponesi, e solo per scopi di ricostruzione; 9 miliardi di dollari da parte dei tedeschi) sono limitati proprio dal timore di quel “nuovo ordine” mondiale cui aspirano gli americani. Questi ultimi hanno del resto, ben prima della guerra, ingaggiato un aspro conflitto con le potenze economiche rivali, inasprendo le misure protettive e minacciando sanzioni contro una concorrenza definita sleale⁵¹, ma in realtà del tutto conforme alle leggi del libero mercato.

Ergendosi a protettori dell'Occidente contro l'Iraq, gli Stati Uniti colgono l'occasione per cercare di sistemare anche questa questione. Da un lato esigono una vera e propria taglia per il compito di cui si sono autoinvestiti, cercando di far pagare almeno una parte delle relative spese ai propri rivali (che reagiscono con non dissimulato malumore, avendo ben compreso che si tratta di una forma di racket)⁵². Dall'altro si impadroniscono preventivamente dei canali d'accesso al petrolio del Golfo, stipulando contratti per la ricostruzione con l'emiro del Kuwait in esilio, progettando con i paesi arabi ostili all'Iraq la creazione di una sorta di CEE mediorientale - battezzata GULF dalla stampa statunitense - sotto ferreo controllo americano, impegnandosi a riparare (a pagamento) gli impianti petroliferi incendiati dagli iracheni o danneggiati dai bombardamenti.

Lo scopo quasi confessato degli Stati Uniti è quello di uscire dalla recessione garantendosi non solo l'accesso, in passato problematico, ma anche il diretto controllo sulla zona del mondo più ricca di risorse energetiche; e ciò tramite un conflitto le cui ingentissime spese vengono addossate a chi più ha da rimetterci, persino in misura eccedente i costi reali⁵³ - tanto da costringere la ricchissima Arabia Saudita a chiedere un prestito di 3,5 miliardi di dollari

a un consorzio di banche internazionali, a dispetto di un enorme aumento della produzione di petrolio (da 5 a 8,5 milioni di barili al giorno)⁵⁴. Tutto ciò fa parte dello scopo che George Bush ha, fin dal primo istante, candidamente additato come prioritario nel conflitto del Golfo: difendere *"our very way of life"*⁵⁵. Degli americani, s'intende⁵⁶.

In un simile quadro, si comprende il vero e proprio furore che coglie i governanti statunitensi ad ogni accenno di intromissione nella "loro" guerra - si tratti del tentativo diplomatico sovietico, peraltro riuscito, o degli sforzi di qualche "alleato" di partecipare al bottino che si profila senza il preventivo benessere americano.

Comunque, il peggio deve ancora venire.

8.

All'annuncio iracheno del 21 febbraio di un'accettazione della risoluzione 660 del Consiglio di sicurezza (ritiro "immediato e incondizionato" delle forze d'invasione dal Kuwait) il governo USA ha reagito con scherno e con rabbia, rammentando che esistono altre risoluzioni da accettare e proponendo un ultimatum. Questo prevede l'inizio di un ritiro su larga scala dal Kuwait entro le 12 (ora di New York) del 23 febbraio, il completamento del ritiro entro una settimana, il rilascio dei prigionieri, la rinuncia al lancio degli Scud, l'indicazione dei campi minati. Nel frattempo, non viene accordato alcun cessate il fuoco, ed anzi l'aviazione "alleata" si scatena sulle colonne irachene che lasciano il Kuwait.

Baghdad ribadisce che si ritirerà alle condizioni concordate con Mosca; ma non sono le autorità sovietiche che guidano il conflitto. D'altro canto, l'URSS non pare intenzionata a far valere la propria posizione di membro permanente del Consiglio di sicurezza con diritto di veto, forse preoccupata di non inimicarsi gli Stati Uniti in un momento di grave crisi interna. Ciò che accadrà in seguito avrà il suo sostanziale avallo.

Il 24 febbraio, come preannunciato, le truppe "alleate" varcano in vari punti i confini dell'Iraq e del Kuwait, completando un'infiltrazione già iniziata subito dopo l'annuncio di Mosca. La resistenza è scarsissima. I riservisti iracheni, rimasti per un mese sepolti nelle loro trincee sotto continui bombardamenti, lungi dal costituire la barriera umana su cui era imperniata la strategia di Saddam Hussein, paiono unicamente ansiosi di arrendersi il più in fretta possibile; quanto alla linea arretrata di mezzi blindati, gli attacchi aerei le impediscono di ricongiungersi con le difese avanzate, cogliendola per di più nel momento in cui aveva dato avvio alla ritirata.

Per l'Iraq è il tracollo, un tracollo in sé più che meritato. Il 27 febbraio Baghdad trae dalla situazione le dovute conseguenze ed annuncia, oltre il ritiro dal Kuwait (cui ha dato inizio fin dal 22), l'accettazione delle risoluzioni

662 (illegalità dell'annessione del Kuwait) e 674 (pagamento dei danni per l'occupazione) del Consiglio di sicurezza.

Da questo momento in poi accade l'incredibile. Gli Stati Uniti rifiutano la resa ed un cessate il fuoco, pretendendo dall'Iraq l'accettazione di tutte le altre risoluzioni votate. La richiesta è assurda, perché si tratta o di risoluzioni inerenti temi che non possono riguardare l'Iraq (come la 669, che propone l'esame delle richieste di assistenza dei paesi danneggiati dall'embargo, o come la 670, che dispone il sequestro di navi irachene che approdino in un paese straniero sospettato di violare il blocco), oppure superate dai fatti (come la 664, che ingiunge all'Iraq di rilasciare gli stranieri presi in ostaggio), o ancora di semplici conferme di risoluzioni precedenti. Sta di fatto che, malgrado l'evidente incongruenza della richiesta, l'ambasciatore iracheno all'ONU dichiara di sottomettersi; ma nemmeno ciò basta agli Stati Uniti, che pretendono un consenso formale scritto delle autorità irachene, quasi che un ambasciatore non avesse veste per rappresentarle.

Nel frattempo, l'esercito "alleato" sta completando l'accerchiamento delle truppe irachene che abbandonano il Kuwait in fuga disordinata. Lo scopo dichiarato è quello di una distruzione dell' "arsenale militare iracheno" - scopo dietro il quale fanno capolino quelli, ammessi nei giorni precedenti, di un'occupazione dell'Iraq meridionale e persino di una marcia su Baghdad. E' però in corso una riunione a porte chiuse del Consiglio di sicurezza. Cosa vi si discuta non è noto, ma è molto probabile che le pretese statunitensi incontrino le prime, serie opposizioni da parte di altri membri permanenti (quasi sicuramente Cina e URSS, forse la Francia). Arriva nel frattempo anche la conferma ufficiale irachena dell'accettazione di tutte le risoluzioni. Finalmente, alle 18,30, viene annunciato un discorso che Bush terrà tre ore dopo. All'ora fissata il presidente degli Stati Uniti annuncia infatti dai teleschermi la vittoria "alleata" ed il cessate il fuoco; non immediato, però, ma procrastinato di altre tre ore (che diverranno, in effetti, tre ore e 50 minuti). Cosa sia accaduto in quelle tre ore, nelle tre ore precedenti, e nelle ore ulteriori che hanno seguito l'annuncio respinto della resa irachena, lo si saprà solo nei giorni successivi. Quando cioè le televisioni di tutto il mondo mostreranno l'enorme distesa degli automezzi, sia militari che civili, con cui l'esercito iracheno in rotta cercava di lasciare il Kuwait. Automezzi sfasciati perché finiti fuori strada, scontratisi tra loro o spostati dai carri dei vincitori; del tutto privi però di segni di pallottole, e accuratamente svuotati dei cadaveri che contenevano. Ma nemmeno i pochi cadaveri scorti dai giornalisti, tenuti lontano dal teatro della battaglia, recavano alcun segno di ferite da proiettili⁵⁷.

La tragedia che si è consumata sull'autostrada che dal Kuwait conduce all'Iraq non può essere descritta che come un genocidio. Gli undicimila automezzi bruciati, i cadaveri intatti fatti sparire in gran fretta, non hanno in effetti che una spiegazione possibile: le bombe FAE. Decine di

migliaia di iracheni (e non solo iracheni, se è vero che costoro trascinavano con sé, stando alle fonti "alleate", una massa di cittadini kuwaitiani e palestinesi), sono stati uccisi dalla distruzione dell'ossigeno nell'atmosfera, soffocati nei veicoli con cui cercavano di sottrarsi alla pioggia incessante di missili, napalm e fosforo. E tutto ciò dopo la formale resa del loro governo⁵⁸. Si comprende allora perché Bush cercasse di prendere tempo, trovando ogni pretesto per rimandare il cessate il fuoco anche solo di qualche ora. Occorreva portare a termine la strage ordinata all'alba del 26 febbraio dal generale Schwarzkopf, in applicazione della conclamata volontà di distruggere l'"arsenale bellico" iracheno. Occorreva poi cancellare i segni più evidenti di quanto era successo.

Veniva così consumato e celato uno dei più immani crimini della storia contemporanea, persino superiore per dimensioni all'orrenda strage col gas cianogeno dei 5.000 curdi di Halabja commessa nel 1988 da Saddam Hussein. Ma questa volta l'incredibile delitto era freddamente eseguito per preservare *"our very way of life"*. Ciò bastava a giustificarlo agli occhi dell'Occidente.

9.

Il 6 marzo 1991 i paesi arabi che si erano schierati con gli Stati Uniti nel conflitto - Arabia Saudita, Egitto, Siria, Emirati Arabi - stipulano il cosiddetto "patto di Damasco", garantendosi reciproco appoggio militare per mantenere gli equilibri nell'area mediorientale. Simile dispositivo è destinato a consentire il ritiro graduale delle truppe statunitensi; queste ultime potranno contare in un imminente futuro su tre basi militari permanenti nel Golfo Persico (contro le due negoziate all'inizio del conflitto), violando un antico tabù saudita e mettendo per la prima volta piede in forma stabile ed irreversibile nelle terre del petrolio.

Pochi giorni dopo si apre a Ginevra il vertice dei paesi aderenti all'OPEC, assente l'Iraq. L'Algeria, che detiene la presidenza, chiede all'Arabia Saudita di ridurre la propria produzione di greggio, che dal 2 agosto 1990 è passata da 5,4 a 8 milioni di barili al giorno. Ne nasce un incidente con i sauditi, intenzionati non solo a mantenere le quote vigenti, ma ad aumentare in prospettiva la capacità di estrazione fino a 12 milioni di barili al giorno⁵⁹. Ovviamente sono i sauditi, forti della loro collocazione nel recente conflitto, ad avere la meglio; tanto da iniziare a porre una candidatura loro, o di altri paesi "moderati", alla presidenza dell'Organizzazione.

Ciò garantirà agli occidentali - e soprattutto agli Stati Uniti, più dipendenti degli europei dall'importazione di greggio - prezzi contenuti per un lungo periodo a venire. Così come garantirà alle masse arabe un avvenire di ulteriore miseria dalla durata imprevedibile.

L'ordine torna dunque a regnare nel Golfo, dopo i mesi dello "scudo" e i 100 giorni della tempesta. Chi ne tenga le chiavi è chiaro: quando il segretario del partito giapponese di maggioranza tenta un viaggio d'affari nell'area, gli Stati Uniti gli negano persino il passaggio aereo. Per forza: sono loro i vincitori, di fronte a un'Unione Sovietica ridotta a una media potenza e ad un'Europa che, la lingua fuori, moltiplica i propri attestati di fedeltà. L'incubo del '93, che tormentava il sonno degli americani, sembra svanito per sempre.

E' assai probabile che questo scenario di guerra, proprio per i successi che ha garantito a chi lo ha elaborato, sia destinato a ripetersi in futuro. Si è visto come un conflitto di "media intensità", subito tradotto in guerra di sterminio, assicuri scarse perdite a chi lo avvia ed ottenga il risultato di condurre ad un'umiliazione delle potenze regionali, siano esse alleate o nemiche del vincitore, vale a dire dell'unica superpotenza rimasta sulla scena mondiale. A tal fine occorre un'altra Hiroshima, che dimostrasse ad un mondo sconvolto dalle disparità, dalle iniquità, dal più spietato sfruttamento il potere senza limiti del suo eterno padrone.

Sull'autostrada che da Kuwait City conduce all'Iraq, le carcasse di 11.000 veicoli restano a testimoniare quale sia stato il prezzo reale di questa vittoria. Ma presto anche quei rottami spariranno, così come i corpi senza ferite di chi li occupava, morto senza aver sparato un solo colpo.

Tutto ciò va cancellato dalla cronaca e dalla memoria, affinché non resti nella storia. Perché se un giorno gli Stati Uniti guardassero senza filtri nel loro "scudo del deserto", vi vedrebbero riflesso un volto orrendo. Come quando Medusa si vide riflessa nello scudo di Perseo, e rimase tanto inorridita da morirne.

NOTE

¹ G.Lazzari, *Caro postero...*, in "RID - Rivista Italiana Difesa", 1991, n.2, p.5.

² Cfr. P.Salinger, E.Laurent, *Guerra del Golfo. Il dossier segreto*, Milano, 1991, pp. 105-113. Il volume di Salinger e Laurent è lettura indispensabile per chiunque intenda parlare della crisi del Golfo con cognizione di causa. Gli autori riferiscono questo dialogo tra re Hussein di Giordania e Saddam Hussein, avvenuto il 3 agosto: "«Andrete al mini-vertice previsto per domani?» Saddam fa segno di sì con la testa. «Ve ne andrete dal Kuwait?» «Sì, se si troverà una soluzione alle vertenze con l'emiro»" (p.106). Qualche ora dopo, il presidente iracheno preannunciava il ritiro delle proprie truppe dal Kuwait a partire dal 5 agosto.

³ Cfr. L.Manisco, *Guerra di terra: l'incubo di George Bush*, in "Avvenimenti", 13 febbraio 1991, pp.8-9. Subito dopo l'invasione del Kuwait, Bush dichiarò che non era in programma un intervento militare statunitense. Inviata le proprie truppe, asserì che la missione aveva "scopi puramente difensivi". E così via. Cfr. J.Miller, L.Mylroie, *Saddam Hussein and the Crisis in the Gulf*, New York 1990, p.XII.

⁴ Allorché Bush ordina l'invio in Arabia Saudita di forze armate americane, "fissa loro tre obiettivi: dissuadere l'Iraq da altre aggressioni, difendere l'Arabia Saudita, rafforzare il potenziale della penisola arabica. Gli ufficiali superiori hanno ricevuto ordine di tenersi pronti per altre missioni, ma nulla si dice di una eventuale offensiva per costringere l'Iraq a evacuare il Kuwait". P.Salinger, E. Laurent, *op.cit.*, p.144.

⁵ Cfr. P.M. de la Gorce, *La quête désespérée d'un dénouement diplomatique*, in "Le Monde diplomatique", dicembre 1990, p.15.

⁶ Cfr. M.Sid-Ahmed, *Ambitieux et risqué, le choix de l'Egypte*, in "Le Monde diplomatique", gennaio 1991, p.21. L'Egitto vedrà coronate le proprie ambizioni col "patto di Damasco", di cui si dirà più oltre.

⁷ Cfr. J.Miller, L.Mylroie, *op.cit.*, p.7.

⁸ Fin dal 6 agosto, tuttavia, gli USA avevano proposto a re Fahd un protocollo segreto, col quale il sovrano saudita li autorizzava, in cambio dell'intervento a difesa del suo regno, ad insediare proprie basi permanenti nel Bahrein e in un Kuwait eventualmente sgomberato dagli iracheni. Cfr. P.Salinger, E.Laurent, *op.cit.*, p.132.

⁹ A norma dell'art.27-3 della carta delle Nazioni Unite, le decisioni del Consiglio di sicurezza autorizzanti l'uso della forza richiedono "un voto positivo di nove membri, tra cui i voti concordanti dei membri permanenti". In realtà, la Cina si astenne dal votare la risoluzione 678, che fissava l'ultimatum del 15 gennaio 1991. Venne così meno la concordanza dei membri permanenti, e si diede attuazione ad una risoluzione illegale. Cfr. R.Falk, *Les Nations unies sous la coupe de Washington*, in "Le Monde diplomatique", febbraio 1991, p.3. Altre violazioni della carta dell'ONU durante la crisi sono illustrate in Giuristi contro la guerra, *L'Italia ripudia la guerra*, suppl. a "Avvenimenti" del 6 marzo 1991, cap.II.

¹⁰ Cfr. L.Innecco, *Delta Force: attualità delle forze speciali*, in "Rivista Militare Italiana", 1986, n.4, p.38.

¹¹ Cfr. D.Barry, *Conflitti di bassa intensità: il caso dell'America Centrale*, in "Primo Maggio", 1987, n.27-28, pp.8-9.

¹² Su tutti questi temi cfr. *Nicaragua: preludio a una tragedia*, "Maquis Dossier" 1984 n.1, pp.44 ss. Il volume più esauriente sull'argomento è comunque P.Harrison, *Etats-Unis contra Nicaragua*, Gèneve 1988.

¹³ Per una valutazione dei danni arrecati al Nicaragua dalla controrivoluzione alimentata dagli Stati Uniti cfr. *La Contrarrevolución: desarrollo y consecuencias. Datos básicos 1980-1985*, Centro de Comunicación Internacional, Managua 1985.

¹⁴ Per una descrizione, non troppo realistica, delle forme in cui ciò sarebbe potuto avvenire, cfr. D.C.Isby, *Nicaraguan Invasion - the Final Option?*, in "Soldier of Fortune", 1987, n.10, pp.76 ss.

¹⁵ Cfr. P.Gianvanni, *I missili delle Falkland*, in "Panorama Difesa", 1983, n.2, pp.58 ss.

¹⁶ Cfr. Gen. A.Pelliccia, *La lezione delle Falklands*, in "RID - Rivista Italiana Difesa", 1982, n.3, p.27.

¹⁷ Fin dai primissimi giorni successivi all'invasione del Kuwait il governo statunitense ha dato vita, nell'ambito del Deputies Committee, ad un gruppo per la guerra psicologica coordinato da Robert Gates, ex numero due della CIA e membro del Consiglio di sicurezza della Casa Bianca. Cfr. P.Salinger, E.Laurent, *op.cit.*, p.168.

¹⁸ Cfr. P.G.Donini, *Formazione e sviluppo del Kuwait*, in "Politica Internazionale", 1990, n.11-12.

¹⁹ F.F.Claumont, *La finance koweïtienne peut se passer des revenus du pétrole*, in "Le Monde diplomatique", settembre 1990, p.18.

²⁰ Ivi.

²¹ Cfr. D.Clerc, *Le pétrole et l'injuste partage*, in "Le Monde diplomatique", ottobre 1990, p.20; J.Thobie, *Les frontières, brûlantes cicatrices du partage colonial*, in "Le Monde diplomatique", novembre 1990, pp.14-15.

²² Cfr. soprattutto A.Gresh, D.Vidal, *Golfe, clefs pour une guerre annoncée*, Paris 1991. Il volume è di gran lunga il più esauriente ed informato fino ad oggi uscito sulla "crisi del Golfo".

²³ Anon., *L'effondrement d'un ordre arabe archaïque*, in "Le Monde diplomatique", settembre 1990, p.17.

²⁴ Un'ampia rassegna di tali risoluzioni è in *Le Nazioni Unite e la questione palestinese*, Roma 1979.

²⁵ Una rassegna delle relazioni delle principali organizzazioni dei diritti umani sulle atrocità commesse dal regime di Saddam Hussein è in J. Miller, L. Mylroie, *op.cit.*, pp. 237-261. Per un'allucinante, ma documentata, descrizione dei crimini del governo iracheno cfr. S. Al Khalil, *Republic of Fear: the Politics of Modern Iraq*, Berkeley 1989.

²⁶ Esemplare la vicenda del "sogno" di Saddam Hussein. Nel pieno della crisi, i quotidiani di tutto il mondo uscirono con l'annuncio che Hussein avrebbe sognato Maometto, che gli avrebbe intimato di ritirarsi dal Kuwait. Non risulta che Hussein, o qualsiasi altra fonte irachena, abbiano riferito un episodio del genere (fatto oggetto di editoriali da parte di autorevoli commentatori italiani, come Bernardo Valli e Alberto Ronchey). La fonte reale pare essere stata un oscuro quotidiano del Bahrein, che mai ha avuto l'onore di alimentare le agenzie di stampa. La notizia ha avuto una così ampia diffusione solo perché serviva ad alimentare la tesi della "pazzia" del presidente iracheno. Sui condizionamenti subiti dai media statunitensi nel corso del conflitto cfr. S. Halimi, *Des médias en tenue camouflée*, in "Le Monde diplomatique", marzo 1991, pp. 4-5; E. Pellegrini, *USA: così si è formato il consenso*, in "Avvenimenti", 1991 n. 9, p. 18.

²⁷ Quasi tutta la stampa ha narrato di come gli iracheni avessero sottratto dagli ospedali kuwaitiani le incubatrici, uccidendo centinaia di neonati. Cessato il conflitto, la Croce Rossa Internazionale ha constatato come nessuna incubatrice fosse stata asportata dagli ospedali del Kuwait, ma la notizia è stata taciuta. Cfr. L. Manisco, *Guerra e propaganda*, in "Avvenimenti", 1991 n. 12, p. 7. Ciò getta qualche dubbio su certi aneddoti tra l'orrido e il pornografico diffusi dopo la riconquista di Kuwait City.

²⁸ Dopo l'avvio dei bombardamenti su Baghdad, l'emittente statunitense CNN mostra il filmato di una donna irachena che, tra le rovine, accusa gli occidentali di genocidio e li invita a recitare il "mea culpa". Pochi giorni dopo, le agenzie battono la notizia che si sarebbe trattato di una montatura. I servizi di informazione statunitensi (leggi CIA) riferiscono infatti che la donna non sarebbe un'irachena qualsiasi, bensì l'"addetta" all'ufficio di un'importante personalità di governo. Ora: 1) la CIA non è una fonte di informazione tra le più imparziali; 2) "addetta" all'ufficio di una personalità del governo non equivale a membro del governo, o simili; 3) non è detto che una persona, quale che sia il suo incarico, non possa manifestare dolore e rancore per la distruzione della propria città; 4) il compito di una recita ad uso dei giornalisti difficilmente sarebbe stato affidato a una personalità di grande rilievo; 5) chiunque abbia visto quelle immagini sa bene che non si trattava di una recita. Siamo dunque in presenza di un episodio di guerra psicologica. In Italia va segnalato il comportamento del TG2, e in particolare della sua ineffabile corrispondente da Amman, Maria Giovanna Maglie. Costei si dilunga sulla smentita da parte della CIA dopo aver trasmesso, giorni prima, un brevissimo spezzone del filmato, in cui al suono originale era stato sostituito un commento di questo tenore: "Ecco una donna che recita le parole messe in bocca dal regime di Saddam Hussein".

²⁹ Esemplare per ipocrisia il comportamento del governo britannico, su cui ricade il retaggio coloniale che ha fatto del Medio Oriente una polveriera: "Con il suo rigoroso allineamento alla politica americana nella crisi del Golfo, la Gran Bretagna difende l'ordine internazionale che essa aveva, più di ogni altro, contribuito a fondare". P. M. De la Gorce, *L'éclatante démission de la diplomatie européenne*, in "Le Monde diplomatique", febbraio 1991, p. 6.

³⁰ Cit. in M. Klare, *Le Golfe, banc d'essai des guerres de demain*, in "Le Monde diplomatique", gennaio 1991, p. 18.

³¹ Progetti analoghi sono in elaborazione anche per ciò che riguarda le forze armate italiane. Cfr. Scuola di Guerra di Civitavecchia, *L'irrinunciabile ruolo dell'esercito*, in "Panorama Difesa", 1991 n. 75, specie pp. 51-53.

³² Ivi, p. 19. Cfr. anche M. Klare, *Obiettivo Iraq*, in "Il Manifesto", 17 febbraio 1991, pp. 6-7.

³³ P. Salinger, E. Laurent, *op.cit.*, p. 98.

³⁴ Cfr. D. Eshel, *L'esercito iracheno: esperienze di combattimento*, in "Uomini e armi: guerra nel Golfo", suppl. a "RID - Rivista Italiana Difesa", 1991, n. 3, p. 29.

³⁵ Ivi, p. 30.

³⁶ Su di esso cfr. U. Santino, *Airland Battle*, Torino 1985.

- ³⁷ Cfr. D.Eshel, *art.cit.*, pp.25 ss.
- ³⁸ Cfr. A.Nativi, *Guerra nel Golfo: le operazioni aeree*, in "Uomini e armi: guerra nel Golfo", cit., pp.32 ss. Molti indizi fanno ritenere che l'autore dell'articolo, peraltro assai informativo, sia uno psicotico.
- ³⁹ "Non basta acquistare macchine sofisticate, bisogna poi saperle adoperare. E per adoperarle ci vuole preparazione tecnica e culturale perché la guerra moderna è una guerra di computer; più che scuole di mistica rivoluzionaria, servono università." F.Giaculli, *Saremo diversi*, in "Volare", 1991 n.88, p.3.
- ⁴⁰ Cfr. P.M. de la Gorce, *L'éclatante démission...*, cit., p.7.
- ⁴¹ Numerosi fautori della soluzione militare hanno fatto riferimento, nelle loro argomentazioni, alla scarsa efficacia dell'embargo nei confronti dell'Iraq. Così facendo, hanno giocato sull'equivoco tra l'embargo, decretato dal Consiglio di sicurezza dell'ONU fin dal 6 agosto, ed il blocco militare, dimostratosi invece assai efficace, come ammesso dalla CIA in un proprio rapporto (poi modificato in omaggio alla politica di Bush). Cfr. *CIA Scales Back Hopeful Stance On Sanctions*, in "International Herald Tribune", 11 gennaio 1991.
- ⁴² Cfr. P.P. de la Gorce, *art.cit.*, p.7.
- ⁴³ Cfr. R.Stanglini, *Un mese di tempesta*, in "Panorama Difesa", 1991 n.75, p.25. Successivamente, le autorità statunitensi diranno di avere pianificato l'offensiva di terra fin dal 12 febbraio; ciò non sembra tuttavia coincidere con gli atteggiamenti e con le informazioni di quei giorni.
- ⁴⁴ Cfr. *L'esplosivo gassoso: l'arma segreta di Saddam Hussein?*, in "Uomini e armi: guerra nel Golfo", cit., p.29 (da notare che, prima dell'impiego delle bombe "aerosol" da parte degli statunitensi, la perfida intenzione di usarle veniva attribuita agli iracheni); F.Tonello, *Il grande bluff dell'aerosol*, in "Il Manifesto", 13 marzo 1991.
- ⁴⁵ J.P.Mari, *Témoignage sur une guerre propre*, in "Le Nouvel Observateur", 14 marzo 1991, p.44.
- ⁴⁶ Per una sintesi del testo dell'accordo cfr. *Ecco i sei punti del piano proposto dall'URSS*, in "La Repubblica", 23 febbraio 1991.
- ⁴⁷ Cfr. A.Kapelïouk, *Le grand débat à Moscou sur la guerre du Golfe*, in "Le Monde diplomatique", marzo 1991, pp.16-17.
- ⁴⁸ Cfr. I.Ramonet, *Nouvel ordre*, in "Le Monde diplomatique", marzo 1991, p.1.
- ⁴⁹ Ivi.
- ⁵⁰ Chi ha parlato di un "risveglio dell'ONU", in rapporto alla crisi del Golfo, dovrebbe essere invitato a leggere, se non altro, la stampa quotidiana. Cfr., quale esempio grottesco di comicità involontaria, F.Sogliani, *Il risveglio dell'ONU*, in "Politica Internazionale", 1990, n.11-12.
- ⁵¹ Cfr. F.F.Clairmonte, *Entre Tokyo et Washington, une autre guerre...*, in "Le Monde diplomatique", marzo 1991, p.3.
- ⁵² Eloquentemente la dichiarazione di uno specialista giapponese di relazioni internazionali: "Una delle poste in palio segrete di questa guerra è la riaffermazione, da parte degli Stati Uniti, della loro leadership mondiale minacciata dall'accresciuta potenza del Giappone e dell'Europa." Cit. in M.F.Toinet, *Le relatif déclin de la puissance américaine*, in "Le Monde diplomatique", marzo 1991, p.5.
- ⁵³ Le stime statunitensi sui costi del conflitto sono passate da 45 miliardi a 52 miliardi di dollari nell'arco di pochi giorni (la seconda cifra è stata annunciata da Baker il 22 febbraio). E ciò a fronte di promesse di finanziamento, da parte dei paesi "alleati", di 54 miliardi di dollari, di cui 15 già incassati. Cfr. M.Pianta, *La guerra? Un vero affare*, in "Il Manifesto", 10 marzo 1991.
- ⁵⁴ Cfr. G.Corm, *Penser l'après-guerre*, in "Le Monde diplomatique", marzo 1991, p.8.
- ⁵⁵ Cfr. J.Miller, L.Myroie, *op.cit.*, pp.XII e 216.
- ⁵⁶ Il peso delle importazioni nel fabbisogno di petrolio degli Stati Uniti è passato dal 12% nel 1970 al 36% nel 1978; e ciò mentre il fabbisogno di Europa e Giappone tendeva invece a contrarsi. Cfr. M.F.Toinet, *art.cit.*, p.5.
- ⁵⁷ E' quanto hanno riferito gli inviati del TG3 italiano di ritorno dal fronte, nell'edizione della notte andata in onda il 13 marzo 1991. Le loro dichiarazioni, e in particolare quelle di Filippo Landi, non sembrano mentre scrivo avere suscitato alcuno scalpore. Il giornalista di "La Repubblica" Paolo Garimberti, presente alla trasmissione e in apparenza assai colpito, non ne ha poi fatto alcun cenno sul suo giornale.

⁵⁸ Cfr. L. Manisco, *La strage della penultima notte*, in "Avvenimenti", 1991 n. 11, p. 9. L'articolo non fa riferimento all'impiego delle bombe aerosol, emerso solo nei giorni successivi, ma descrive con efficacia l'enormità del massacro. La denuncia del ricorso alle bombe FAE, ampiamente argomentata, è però apparso, mentre questo numero di "Progetto Memoria" è in fase di composizione, in G. Turi, *Quel fungo di fuoco nel deserto*, in "Avvenimenti", 1991 n. 13, pp. 12-14. Vi è anche una traduzione e una sintesi dell'articolo di J.P. Mari citato nella nota 45.

⁵⁹ Cfr. R. Gianola, *Nel futuro dell'OPEC un barile mezzo vuoto*, in "La Repubblica - Affari Finanza", 15 marzo 1991, p. 13.

SOMMARIO DEL N.1

Editoriale Fine di un'epoca

G. Ruivenkamp Biotecnologia e Terzo Mondo

Redazionale La sinistra negata, parte I: Gli anni Sessanta

V. Evangelisti La rivoluzione decentrata: i primi anni del Fronte Popolare per la Liberazione della Palestina

A. Cacciari Carcere e controllo sociale: spunti per un'analisi marxista

Collettivo di Lettere e Filosofia Storia operaia e storia orale

SOMMARIO DEL N.2

Editoriale Un unico sistema

Redazionale La sinistra negata, parte II: Gli anni Settanta

A. Cacciari Sinistra rivoluzionaria e marginalità sociale: storia di un rapporto controverso

Fronte di Liberazione Naziunale di a Corsica Dichiarazione storica

V. Evangelisti Il Leviatano morente. Sulle basi filosofiche del marxismo rivoluzionario

I grandi camaleonti

SOMMARIO DEL N.3

Editoriale Sparare sull'orologio

Redazionale La sinistra negata: ancora sugli anni Ottanta

V.M. Davydov Prigionieri del debito. Meccanismi di asservimento dell'America Latina.

C. Fonseca Sandino, guerrigliero proletario

M. Gomez Nicaragua: contatto con i contras

A. Del Re Emigrazione, antifascismo e lotta di classe: percorsi di vita di comunisti

SOMMARIO DEL N.4

Editoriale Inutilità di un meteorologo sulla piazza Tien An Men

A. Cacciari La comunità terapeutica, gulag nelle democrazie occidentali

DOSSIER NICARAGUA

Nicaragua: dieci anni di rivoluzione

Il giorno dopo l'insurrezione

La guerra più difficile

Genesi e sviluppo di una controrivoluzione artificiale

S. Caratozzolo Note sulla ristrutturazione negli anni Ottanta

SOMMARIO DEL N.5

Editoriale Il leone ed il cavallo

S. Bologna Scienze sociali e post-modernità

- A. Cacciari La Cina dalla rivoluzione culturale alla primavera di sangue
Redazionale La sinistra negata e gli anni '90, parte I: Quale "sinistra rivoluzionaria?"
- A. Cecchi, F. Sampieri Alle origini dell'immigrazione in Europa: la crisi dell'Africa sub-sahariana
- M. Vecchi Compagno yankee. I volontari statunitensi nelle Brigate Internazionali
Segnalazioni
Lettere

SOMMARIO DEL N.6

- Editoriale* Gli anni della rivincita
- Redazionale* La sinistra negata e gli anni '90, parte II: "Quale comunismo?"
- S. Caratozzolo Verso la globalizzazione
- DOSSIER FANTASCIENZA**
- I soli dell'avvenire
- V. Catani La fantascienza dall'impegno al riflusso
- V. Curtori FS e cultura d'opposizione: il caso "Robot"
- V. Evangelisti Zodiac e lo spirito del capitalismo
Segnalazioni

SOMMARIO DEL N.7

- Editoriale* Ribellione
- Redazionale* Pantere in movimento
- A. Del Re Qualche binomio teorico nelle pratiche politiche del femminismo contemporaneo
- A. Cacciari Note di storia sul controllo sociale della follia
- Redazionale* Il ragno e la pantera. Cronaca di un mese di occupazione della facoltà di scienze politiche di Bologna
- F. Baldessarelli L'apartheid: un crimine internazionale senza sanzione

SOMMARIO DEL N. 8

- Editoriale* Lobotomia
- M. Lazzarato Le pantere e la comunicazione
- A. Neri Parole e pantere
- J. Heinen Polonia/RDT: l'impatto delle politiche sociali sul comportamento delle lavoratrici
- A. Cacciari Dal diritto penale liberale allo stato etico. Verso un nuovo leviatano?
- A. A. La Piccirella Monopoli e internazionalizzazione della produzione
Segnalazioni

Progetto **MEMORIA**

SOMMARIO

TRE EDITORIALI

- 1) IL LASTRICO DELL'INFERNO di Valerio Evangelisti 1
2) UNA NUOVA FASE di Alessandro Cacciari 3
3) FOTO SPORCHE DA GUARDARE IN POSTI PULITI
di Tiziano Cardetti 6

LO SCUDO DI PERSEO

- La guerra di "media intensità" del Golfo Persico:
un paradigma per gli anni Novanta
di Valerio Evangelisti 10

Direttore Responsabile:

Valerio Evangelisti

Redazione:

Daniela Bandini, Alessandro
Cacciari, Tiziano Cardetti, Carlo De
Maria, Giorgio Tinelli

Per ricevere i quattro numeri successivi della rivista inviare L. 20.000
tramite assegno o in contanti a:
PROGETTO MEMORIA
c/o Bandini Daniela
via Meucci 13
40138 Bologna

PROGETTO MEMORIA

ORGANO DELL'ASSOCIAZIONE CULTURALE "PROGETTO MEMORIA"

C/O BANDINI

via Meucci 13 - 40138 Bologna - Tel. 051/303213

— . —

Trimestrale n. 9 - Aut. Trib. Bologna N. 5737 del 3/5/89 - dir. resp. V. Evangelisti

— . —

fotocomposizione, impaginazione e stampa: coop. Bold Machine
via della Beverara 94³/96 - Bologna - tel. 051/6344334 - fax 051/6340692



EDIZIONI BOLD MACHINE

L.3.000